Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM. CORNIANI ALGAROTTI
516
MILANO

3965

N. 878

MECAM BASSA'

Ouero

IL GARBVGLIO

COMEDIA

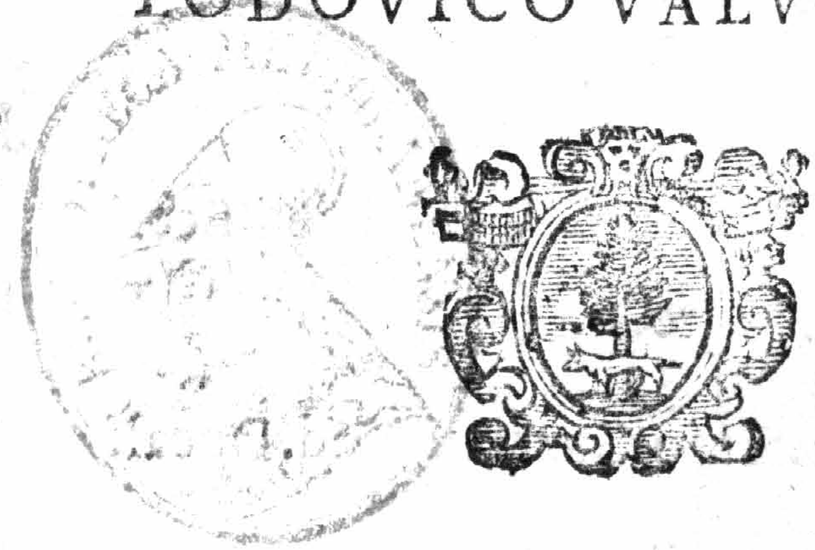
DEL SIGNOR

HENRICO ALTANO

Conte di Saluarolo,

DEDICATA AL SIGNOR

LODOVICO VALVASONE.



IN TREVIGI, M. DC. XXV.
Appresso Angelo Righettini.

Con licenza de' Superiori.

Gli Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſeglio di X. infraſcritti hauuto fede dalli Signori Reformatori del Studio di Padoa, per relatione ad eſſi fatta dalli due à queſto deputati, cioè dal R.P. Inquiſitor, & dal Circonſcritto, e fedeliſſimo Secretario del Senato Agoſtin Dolce, che nel libro intitolato Mecam Baſsà, ouero il Garbuglio Comedia di D. Henrico Altano, non vi è coſa contraria alla Santa Fede Cattolica, Prencipi, & buoni coſtumi, & è degno di ſtampa, concedono licenza che poſſi eſſere ſtampato in queſta Città, & in ogni altro loco del ſtato noſtro con ſaputa de publici Rappreſentanti, & nel reſto con tutti li obligbi ſtatuiti dalle leggi in materia di ſtampe, e di preſentar vno di eſſi libri ſtampati nella publica Libraria.

Data adi 14. Febraro 1624.

D. Aluiſe Renier. }
D. Piero Lion. } Capi dell'Eccelſo Conſ. di X.
D. Zaccaria Sagredo. }

Marc'Antonio Garzoni Nod. Ducal.

1624. adi 18. Febraro.
Regiſt. nel Magiſt. Ecc. contra la Biaſt.

Gio. Donini Sec.

ALL'ILLVSTRISSIMO
Sig. mio Oſſeruandiſsimo
IL SIGNOR
LODOVICO
VALVASONE.



Ene viene à V. Sig. Illuſtriſſima la preſente Comedia del Signor Conte Henrico mio fratello, laquale io le inuio, accio-

che la riceua per pegno del molto diſiderio, che hò di ſeruirla. Sò che'l dono è piccolo, riſpetto a' meriti di lei, ma non lo ſtimerà forſe nè anco minimo, ſe lo accetterà accompagnato col molto affetto, co'l quale io lo mando, anzi che ſpero, ch'ella ſia per gradirlo, e hauerlo caro conforme alla ſua innata gentilezza, & all'amor, che à me porta, il che io maggiormente conoſcerò, quando ſi compiacerà di farmi parte de' ſuoi commandamenti, de' quali viuo molto bramoſo, e per fine baciandole

dole la mano, le auguro ogni proſperità, e contentezza.

Di Saluarolo, li 15. Aprile. 1625.

Di V. S. Illuſtriß.

Affettionatiſſimo Seru.

Alcide Altano.

PROLOGO.

AH ah, ch'io ſcoppio. Ah ah, ch'io mi muoio dalle riſa. O che ſpaſſo hauremo queſta notte. O che bagordo faremo de fatti voſtri. O ſciocchi, ò ſcempi, ò balordi. Ridurſi per recitar vna Comedia, e non ſaper il PROLOGO? Sì sì. Aſpettate pure, ch'io vada à pigliaruelo à caſa. Haurete buon'occhi, ſe per me lo vedrete queſta notte. Se ve'l ſiete ſcordato, voſtro danno ſia. Hà perciò da patire queſta nobiliſſima audienza di Dame, e Caualieri, che quì è radunata per aſcoltarui? Hanno perciò tante perſone da ſtar tutta notte à diſagio? Deh, ch'io non sò, come non vi ſiete già arroſſiti per sì poca creanza. Non vedete, che l'hora è tarda? non vdite i ſibili, e le fiſchiate di queſti gentiliſſimi Spettatori già ſtanchi d'aſpettarui? Vſcite, vſcite in buon'hora, e date principio. E ſe non ſapete il Prologo per queſta volta fatene ſenza. In ogni modo, che coſa poteuate far con eſſo? Pregar forſe queſti Signori di vn grato ſilentio? Ecco, ch'io li prego per voi, ed ecco con quanta modeſtia ſi

ſono

ſono tutti acchetati, e con quanta corteſia ſi accingono per vdirui. Voleuate forſe raccontar loro l'argomento della fauola? Vſcite pure e date principio, che ogn'vno per meglio comprenderlo, ſtarà tanto più attento, e fate conto, ch'io habbia fatto il Prologo.

INTERLOCVTORI.

1 Lelio.
2 Cintio. giouani amicissimi.
3 Garbuglio seruo di Cintio.
4 Sertorio Padre di Cintio.
5 Fabritio Padre di Lelio.
6 Volpetta seruo di Lelio.
7 Tattera serua di Fabritio.
8 Imbroglia Parasito.
9 Teodora moglie di Sertorio.
10 Ciurma Mercatante di Schiaui.
11 Lauretta Balia di Lelio.
12 Lumaca.
13 Mecam Bassà.
Sbirri finti.
Sbirri veri.

La Scena rappresenta Napoli.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Lelio, Cintio.

Lel. CIntio io stò male.
Cin. Ed io malissimo.
Lel. Sono trauagliato assai assai.
Cin. Ed io disperato affatto affatto.
Lel. Io non potrei star peggio.
Cint. Peggio stò io mille volte.
Lel. Quando intenderai il mio male, confesserai ch'egli è maggior del tuo.
Cin. E impossibile.
Lel. Era venuto da te per consiglio.
Cin. Mal ti può consigliare, chi non è in se stesso.
Lel. Se questo tuo male fusse cosi graue, l'haueresti già detto à me, al quale non ascondesti mai alcun tuo pensiere, si come ne anco io à te.
Cin. Ahime.
Lel. Che cosa ti duole? pur sarai sposo questa sera.

Cin. O che medico indiſcretto, e crudele. Mi trafiggi credendo di medicarmi.

Lel. T'increſce forſe di ſpoſar mia ſorella? non mi ti naſcondere, perche ſon qui per aiutarti.

Cin. Ahime.

Lel. Poſſo ben aſſicurarti, come t'hò detto tante volte, è compitiſſima, e di te non punto indegna.

Cin. Son diſperato.

Lel. Adunque Lelio non ſarà conſapeuole del tuo male?

Cin. Ti dirò ogni coſa.

Lel. Te ne prego quanto più viuamente poſſo.

Cin. Tù ſai, quando ſi trattò meco il matrimonio di Martia tua ſorella, ch'io non ci haueua molto genio.

Lel. Lo sò.

Cin. E ch'io vi acconſentij più per ſodisfar à mio padre, e al tuo, e per amor di te ſteſſo, che per volontà, ch'io haueſſi di ammogliarmi.

Lel. Me l'hai detto ancora.

Cin. Hor ſe bene io haueua dato la parola, pur hauendo non sò che in me ſteſſo, che mi raffredaua, anzi eſtingueua ogni dì più il diſiderio, ſe punto ve n'era, hor con vna ſcuſa, hor con vn'altra hò por-

tato il tempo auanti forſe duo meſi ſenza ſpoſarla.

Lel. Che t'occorre diſperarti? ſe non v'hai genio, dillo alla libera à tuo padre.

Cin. Hoggi ſpira il termine, che mi fù dato per vltimo, e conuiene, ch'io la ſpoſi queſta ſera, ò che incorra nella diſgratia di mio padre, e del tuo.

Lel. Quanto à me non intendo in verun modo, che facci coteſto contra la volontà tua. Nei matrimonij v'hà da eſſere la volonta libera, e l'inclinatione ben diſpoſta.

Cin. Peggio è, che non poſſo, ſe ben voglio.

Lel. La cagione?

Cin. Non la crederai, ſe ben te la dico.

Lel. Che coſa è?

Cin. Sono innamorato.

Lel. Ed è poſſibile?

Cin. Coſi è.

Lel. Hora ſi, che conuien confeſſare, che amore ſia valoroſo, poi che hà potuto vincer te, che tanto dileggiaui gl'innamorati, e che ti vantaui d hauer vn petto impenetrabile, e vn cuore duriſſimo, ed inuitto.

Cin. Son vinto.

Lel. Hor ſtammi allegro, perche s'è vero, che ſia conſolatione l'hauer compagni ne'trauagli, eccomiti per compagno più innamorato, che tù non ſei, e trafitto con più profonda piaga.

Cin. Non può eſſere. La mia è mortaliſſima.

Lel. Ti pare coſi, perche ſei nuouo nella militia d'Amore. Io, che hò combattuto altre volte, e che altre volte ſono ſtato ferito, conoſco per proua, che non può eſſere maggior piaga, della mia. Hor narrami il tuo male più particolarmente, che non ſolo ſono per aiutarti à ſturbar il matrimonio con mia ſorella, ma porrò anco ogni induſtria, accioche reſti conſolato di quanto diſideri.

Cin. Sono qui per vbidirti.

Lel. Quant'è, che ſei innamorato?

Cint. Non più di tre giorni.

Lel. E qual è coteſta Dea, che hà potuto ferirti.

Cin. Ben diceſti tù Dea. In vero è coſa celeſte, e più, che humana.

Lel. La conoſco io?

Cin. Anzi tù eri meco, quando fui preſo dalla ſua diuina bellezza.

Lel. Perche non mel diceſti?

Cin. Io ſteſſo non me n'auuidi, e quell'improuiſa alteratione, che mi venne nell'affiſſarmi in lei, credeua, che fuſſe per paſſarmi ſubito.

Lel. Hor al fatto. Chi è coteſta tua Dea?

Cin. Conoſci quel mercatante, ch'è venuto nouuamente in Napoli per vendere ſchiaui?

Lel. Lo conoſco. Ben?

Cin. Vedeſti quella giouanetta veſtita più pompoſamente dell'altre?

Lel. Con quella ſottana gialla?

Cin. A punto. E che ſtaua appoggiata alla colonna della fineſtra.

Lel. La vidi, e l'oſſeruai frà tutte.

Cin. Hor coteſta è deſſa.

Lel. Se dici da vero, m'vccidi, e ſe da burla, doue ſi tratta della mia vita, tù mi trafiggi troppo acerbamente.

Cin. In non t'intendo.

Lel. E ſopportarei d'eſſer da te tocco in ogni coſa, ſia di honore, ò ſia di roba, fuor che in queſta.

Cin. Ancora non t'intendo. Parlami più chiaro.

Lel. Dico, che ſono innamorato io di coteſta giouanetta, e che l'amor mio non è nè mediocre, nè ordinario, ma di maniera grande, e fondato ſopra radici coſi ferme, e ſtabili, che non

fia mai possibile, ne ch'io possa amar altra donna, ne ch'io viua senza posseder questa. Ne voleua conferir altro teco, che questa violenza amorosa, che m hà totalmente priuo d'ogni mia libertà. Però tù, che mi sei quel vero, e singolar amico, che solo osseruo frà tutti gli huomini del mondo, non doueresti ferirmi con sì acerbe punture, e scherzar meco in cosa cosi importante, perche sò, che ti sei auuisto di questo mio amore.

Cin. Se disideri la mia morte, prendi questo pugnale, ed ammazzami, ma se mi vuoi viuo, lascia tù gli scherzi, ed aiutami.

Lel. Adunque tù parli da vero?

Cin. E tù non tratti meco per burla?

Lel. Io ti dico sul saldo, e del miglior senno, ch'io habbia, che son preso di si forte laccio dell'amore di costesta schiaua, che altri che morte non potrà mai sciorlo, e per segno del vero, hò già introdotto il negotio, e tratto di comperarla.

Cin. Lelio, io sempre hò stimato di esserti il maggior amico, che tù habbia, come testè tù stesso diceui, e lo credo ancora, però quando sia vero, che tù ne habbi alcun pensiere, hora, che

che sai quest'ardentissimo amor mio, ti prego à leuarti da questa impresa, ed aiutar me in quanto tù possa, perche riceuerò questo per il maggiore, e più segnalato beneficio, e seruigio, che m'habbi vnqua fatto, ò sij per farmi.

Le. La mia souerchia cortesia ti fà insolente. Se non hai gusto del matrimonio di mia sorella, tutto che habbi obligato la tua parola, non solo mi contento, che si disciolga, ma mi esibisco anco prontissimo ad aiutarti, quando i nostri vecchi fossero d'altra opinione, come credo saranno, perche sò, che l'amico si conserua aiutandolo ne' bisogni, ma oltre il rifiutarmi la sorella, volermi anco priuar dell'innamorata è vn'ingiuria troppo insopportabile.

Cin. Ed è questo l'aiuto, che posso aspettar da te?

Lel. Da me puoi aspettar, e prometterti ogni aiuto in qualunque tuo bisogno, fuor che in questo, anzi mi merauiglio, che habbi cosi poco riguardo all'amicitia nostra, e che non ti vergogni di offendermi cosi apertamente.

Cin. Offendi tù me troppo indiscretamente, e mi duole nelle viscere, che l'ami-

l'amicitia noſtra coſi antica, è così ſtretta, s'habbia à terminare, per quanto mi auueggo, con ferite, e con pugnalate, perche ti parlo chiaro, che comporterò, che mi ſia leuata più toſto la vita, che queſta giouane.

Lel. Poi che mi rinuncij la tua amicitia con sì ſcorteſi modi, accetto l'inimicitia, che mi offeriſci, e ſijne ſicuro, che non haurai queſta ſchiaua, ſe non co'l prezzo del mio ſangue.

SCENA SECONDA.

Garbuglio, Cintio.

Gar. PAdrone vi veggo grandemente alterato. Qual cagione, può apportarui cotanto turbamento?

Cin. Mai non hò hauuto la vita in odio, ſe non hora. Comprerei la morte à contanti. Di gratia ammazzami, e cauami da tanti trauagli.

Gar. E qual trauaglio potrà trouarſi coſi graue, dal quale l'ingegno, e l'opera del voſtro Garbuglio non vi liberi? dorreimi di voi, quando ne dubitaſte vn tantino.

Cin. A naue rotta, ogni vento è contrario.

rio. Son in conquaſſo, in ruina, ſon diſperato, e fuor di me ſteſſo.

Gar. Ah puſillanimo. Perche in ruina—? Hò già parlato con Ciurma.

Cin. Ma tù non ſai quanto mi è ſucceſſo hor hora?

Gar. Che coſa?

Cin. Sono ſtato per vccidermi con— Lelio.

Gar. Con Lelio voſtro? Com'è poſſibile—?

Cin. Egli profeſſa d'eſſere innamorato di queſta iſteſſa, e di non voler ceſſar dall'impreſa, non oſtante, che io l'habbia fatto conſapeuole del mio male.

Gar. E per queſto vorreſte vccider lo? S'è innamorato, ſiaſi. Non hauete il voſtro Garbuglio, che baſterebbe à farne voi poſſeſſore, quando egli l'haueſſe anco in mano?

Cin. S'io hò Garbuglio, egli hà Volpetta, che non è meno aſtuto di quel che tù ſei, e ſe ben d'anni è giouane, e di nome Volpetta, in fatti egli è vn Volpone vecchio di copella, e sà doue il Diauolo tiene la coda—.

Gar. Oh. Mò voi ſiete la buona perſona. Ed è pur vero, che ogni vccello nõ conoſce il buon grano. Adunque vorrete pa-

te paragonarmi à Volpetta? Si per mia fè. I paperi meneran l'oche à bere. Vi perdono, perche non siete ben informato delle mie astutie. Se ne sapeste vna sola, che feci ad vn certo Volpaccia quì in Napoli, mi credereste assai più di quel, che dico.

Cin. Io ti stimo assai, ma vorrebbono di gran garbugli à liberarmi da tanti trauagli, e rendermi consolato.

Gar. Quanti più sono i vostri trauagli, tanto maggiore sarà la mia gloria, liberandoui. A punto hò caro di hauer per concorrente Volpetta.

Cin. Se gli effetti corrisponderanno à sì larghe promesse, non mi sarai più seruo, ma fratello, e più che fratello.

Gar. Attenderò più di quello, che prometto. Che cosa vorreste?

Cin. Vorrei prima sturbare il mio matrimonio con Martia.

Gar. Se concorrono più offese in vn corpo, è precetto soccorrere alle più importanti, non ponendo in dimenticanza le minori. Voglio inferire, che ci conuiene attender prima all'acquisto della schiauetta, senza scordarsi di sturbar anco il matrimonio, perche dar vna coltellata, e ri-

ceuer vna stoccata, è fallo.

Cin. Così à punto anch'io bramo, e disidero. Vorrei perciò comperarla subito, e ridurla in mio potere.

Gar. Già hò trattato con Ciurma, e siamo d'accordo. Datemi cento scudi, che incontanente Mitrida sia vostra.

Cin. Non mi ci trouo pur dieci reali.

Gar. Prouederò io ad ogni cosa, e quando mi mancassero i cento scudi, sarei buono d'ingannar Ciurma, e di furarli la schiaua, chi hà del panno, può menar la coda. Nè questa sarebbe la prima, ch io hauessi fatto, ma trouerò li danari.

Cin. Come li trouerai?

Gar. Pur à qualche modo.

Cin. Chi vorrà seruircene?

Gar. Vostro Padre.

Cin. Mio Padre?

Gar. Ve ne marauigliate forse? farò, che vostro Padre me li dia di sua mano.

Cin. T'inganni. Egli non lo farà mai, e se pensasti d'ingannarlo con qualche bugia, resterai ingannato tù, perche Lelio per suo interesse li farà sapere ogni cosa.

Gar. Ed io glielo dirò prima di Lelio.

Cin. Che cosa?

Gar. Che voi siete innamorato, e che vo-

volete comperar questa schiaua per cento scudi.

Cin. Mi faresti ridere, se ben non ne hò voglia. Stimi, ch egli sia qualche fanciullo? Tù sè il bel Barbagiani à crederlo.

Gar. Se fusse più accorto di Vlisse, non potrà resistere alle mie astutie.

Cin. Tu ti presumi assai, ma ti ricordo, che le parole son femine, e i fatti son maschi.

Gar. Di ciò non vi hà dubbio.

Cin. Vorrei, che andasti lesto, e destro, e con le mani innanzi per non cadere. Non pensar di hauer à mangiar la zuppa co' ciechi, perche mio padre non è di quei del tempo di Bartolomeo, e quando men pensi, potresti lasciar la coda nell'vscio.

Gar. La proua è quella, che scortica l Asino. Vederemo anco questa. Andiamo, ch'egli viene co'l Signor Fabriccio: lo voglio da solo à solo.

SCE-

SCENA TERZA.

Sertorio, Fabricio.

Ser. APunto io era inuiato per trouarui.

Fab. Voi douete voler voi da me, quel, che voglio io da voi.

Sert. Sarete all'ordine per queste nozze?

Fab. Io sì dal mio canto. Ma.

Ser. Ma che?

Fab. Questa mia figliuola, ò che finge, ò che non è punto contenta di cotesto matrimonio.

Ser. L'istessa, e forse maggior scontentezza ne mostra Cintio.

Fab. E non vi dice la cagione?

Sert. Dice, ch'è troppo giouane, e che gl'incresce ammogliarsi così presto.

Fab. In breue se ne chiamerà poi contentissimo. Facciamo pur che si sposino.

Ser. Non è cosa, che più disideri, mà mi trauaglia assai questa sua freddezza.

Fab. Fanno così tutti gli sposi giouani.

Ser. Anzi tutto il contrario.

Fab. Noi siamo padri. A lor tocca vbbidirci.

Ser.

Ser. E vero. E però debito noſtro appagarci di certà honeſtà.

Fab. Non è forſe honeſtiſſimo quel che vogliamo noi, ch'eſſi faccino?

Ser. Signor sì. Ma dobbiamo diſporli ſoauemente, perche ne'matrimonij dall'affrettar le coſe, quando non vi è la volontà ben diſpoſta de conrra henti, naſcono ſucceſſi infelici, e ne ſegue poi il più delle volte vn inutile pentimento.

Fab. Non ſaprei mai penſar la cagione, che non reſtino ben contenti. Ambedue ſon giouani nel fior de'lor anni, e ſe Cintio è ornato d'ogni virtù, e frà gli altri ſuoi compagni molto diſpoſto, e vago, Martia, no'l dirò per eſſermi figliuola, frà le altre giouani non è brutta, ed in oltre, tanto virtuoſa, e ſufficiente, che mi pare, che douerebbe più toſto eſſere diſiderata, che rifiutata per moglie.

Ser. Il mondo è fatto à queſto modo, ciaſcuno hà il ſuo humore, e il ſuo guſto. Chi la vuol dolce, chi acerba, vno farà frigere le mela, e vn' altro non vorrà ne anco ſale nell'voua, e ſe vi è chi habbia guſto di mangiar i piedi della gallina arroſtiti allo fumo della candella, non manca chi

chi dice, che non v'è il miglior cibo della Cipolla. Non ſi troua bilancia d'aggiuſtar i guſti, e non è bel quel, ch'è bello, ma quel, che piace.

Fab. Eſſi ſon giouani, ne ſanno quel che lor torni bene. Noi ſiamo vecchi. La noſtra prudenza deue reggerli.

Ser. Già v'hò detto quel, che ſento. Per maggior loro ſodisfattione ſarei contento differirla anco vn poco, ma ſe pare à voi il contrario, ſon qui per far quanto voi volete.

Fab. Non è la peggior coſa ne i trattati de'matrimonij, che le dilationi, poiche per eſſe infiniti ſe ne guaſtano. Eſequiamo pur l'ordine appuntato. Quanto dal mio canto vorrò, che mia figliuola m'vbbidiſca.

Ser. Ed io vorrò l'iſteſſo dal mio.

Fab. Sia dunque detto per queſta ſera.

Ser. Co'l nome di Dio. Voglia il Cielo, che ſia con felicità.

SCENA QVARTA.

Garbuglio, Sertorio.

Gar. HOr che veggo il mio padron ſolo, vò ad aſſalirlo con vn miſcu-

miſcuglio di bugie, e di verità inſieme, accioche non poſſa conoſcere l'vna dall'altra. Cosi le verità, che non mi nuocino, gli faranno credere le bugie, che mi giouano.

Ser. Poi che viene Garbuglio per di quà, vò interrogarlo di queſte bizzarie di Cintio, che coſi mal volontieri si ammogliaua. Son più che certo, che ſaprà ogni coſa, ma è tanto triſto, e bugiardo, che ſarà difficiliſſimo cauargli vna verità di bocca.

Gar. Buon giorno il mio padrone. Sono ſtato alla poſta per hauer voſtre lettere, ma il Procaccio non è ancor giunto.

Ser. Come non è ancor giunto, ſe io hò hauuto il mio piego già vn'hora fà? ed è poſſibile, che tù non poſſa dirmi vna verità in tua vita?

Gar. Mancino m'hà ingannato. Egli m'hà detto, che non è ancor giunto.

Ser. Anco ciò è falſo, perche Mancino iſteſſo m'hà dato il piego.

Gar. O che triſto. Ed à me dice vna bugia ſenza propoſito.

Ser. Tù ſei tù il triſto, e più che triſto perche non ſolo non hai parlato à' Mancino, ma ne anco l'hai veduto.

Gar. Si in buona fede.

Ser.

Ser. Qual fede? quella, che non hai, nè haueſti mai?

Gar. E' gran ſuentura trouarſi in cattiuo concetto del Padrone, non haueſte à dì voſtri il più leal ſeruo, e mi preſtate si poca fede.

Ser. Se ſei più bugiardo di vn Epitafio, anzi tutto impaſtato di bugie, e più toſto ti laſciereſti cauar i denti, che vna verità dalla bocca.

Gar. Con ogn'altro confeſſo, che potrei dire qualche bugietta per iſcherzo, ma con voi, Dio me ne guardi.

Ser. Vò farne vn pò d'eſperienza. Sò che ſei conſapeuole de i penſieri di Cintio, com'egli ſteſſo. Mi prometti almeno per queſta volta dirmi il vero di quanto ſon per dimandarti?

Gar. Signor sì. E ve ne giurerò anco, ſe volete.

Ser. Sai tù la cagione, per la quale egli non vorrebbe ſpoſar hoggi Martia?

Gar. Com'egli ſteſſo. Sono tre le cagioni, e ſe volete, le dirò tutte.

Ser. Anzi te lo commando ſotto pena della mia diſgratia.

Gar. La prima è, perche hà inteſo', che Martia non è figliuola del Signor Fabritio, ma ſuppoſta, e addottiua.

Ser. Coteſto è falſiſsimo. S egli haueſ-

ſe queſto ſcrupulo, l'haurebbe detto à me ancora.

Gar. La ſeconda è, perche hà inteſo ch'el la non hà punto applicato l'animo à lui, ma ad altri.

Ser. Anco queſta è falſa: à la terza.

Gar. La terza è, ch'egli è innamorato di vna belliſsima ſchiaua, la quale vorrebbe comperare, e far libera.

Ser. Le due prime ſon tanto falſe, che ſe bene queſta è vn pò veriſimile, pur non la ti vò credere.

Gar. Delle due prime potrete informarvene deſtramente, perche ne anch'egli le sà per certe, ma queſt'vltima hò caro, che non la crediate.

Ser. Per qual cagione?

Gar. Perche più ageuolmente mi riuſcirà quel, che già hò deliberato.

Ser. Che coſa?

Gar. Di comperarli la Schiaua, e conſolarlo.

Ser. Tu farai coteſto?

Gar. Signor sì, ſe non glie la comperate prima voi.

Ser. Io compererò le bagaſcie à mio figliuolo?

Gar. E' vna donzella honeſtiſſima, di coſtumi ingenui, e pudiciſſima.

Ser. Tu ſei bugiardo, arcibugiardo, bugiardiſſimo. Cerchi di garbugliarmi, e d'imbrogiarmi la mente, perche non poſſa conoſcere la vera cagione di coteſta ſua renitenza.

Gar. Anzi non hò mai detto le maggior verità di queſto, e ne vederete l'eſperienza.

Ser. Che eſperienza?

Gar. Auanti notte lo farò padron della Schiaua.

Ser. Ou'hai li danari? chi te li darà?

Gar. Voi ſteſſo.

Ser. Io?

Gar. Signor sì. Nè ve ne marauigliate, perche quando vò far riuſcir qualche gran coſa, ſempre la predico. Così feci vn'altra volta pur quì in Napoli. Seruiua vn Gentil'huomo Bologneſe, che amaua vna giouanetta ſchiaua, nè haueua danari da comperarla. M'adirai co'l Mercatante, che non volſe darglila ſul credito, gli prediſſi, che l hauerei ingannato, e'l tutto mi riuſcì à puntino con mia ſomma lode, e gloria.

Ser. Si che profeſſi di voler ingannar anco me?

Gar. La ſalute del Signor Cintio, e l'honeſtà del ſuo deſiderio mi neceſſita à farlo.

Ser. E male eſſer cattiuo, ma peggio gloriarſene, onde ſe bene per pagamen-

lo della tua buona volontà, dourei regalarti d'vna mancia di cinquanta baſtonate, pur vò hauer patienza, per veder l'effetto di coteſti tuoi miracoli.

Gar. Farò quanto v'hò detto.

Ser. Io ti darò i danari da comperar coſtei?

Gar. Signor sì, ò almeno la comperarete voi ſteſſo, e, ſe non ſarà così, mi contento, che mi diate la mancia delle cinquanta baſtonate.

Ser. Così ſia. Puoi eſſer certo di riceuerle, perche ti dico, che non te li darò, e tù ſai, s'io dico mai bugie.

Gar. Ogni coſa vuol principio.

Ser. Per non mi trouare ſprouiſto, vò preparare vn buon pezzo di fraſsino.

Gar. Preparate pur cento ſcudi di buona valuta.

Ser. Racordati, che ſon huomo di parola.

Gar. Se fuſſe qui vn Notaio, mi contenterei di celebrarne vn iſtromento.

Ser. Non occorre Notaio, perche io ſono per mantenerti più di quello, che t'hò promeſſo.

Gar. Voglio, che facciamo i noſtri patti chiari. S'io non fò quanto v'hò detto, mi guadagno le cinquanta baſtonate.

Ser. Saranno poche cinquanta. Io ſon libe-

rale co' pàri tuoi, te ne darò almen cento.

Gar. Mi contento, che me ne diate dugento; ma facendolo poi, che coſa mi darete?

Ser. Voglio, che tù conoſca la mia generoſità. Mi contento di dartene altrettante.

Gar. Queſto è troppo. Non voglio altro da voi, ſe non vn veſtito nuouo, e che mi perdoniate l'inganno.

Ser. Son contento.

Gar. Badate dunque à caſi voſtri. Chi hà orecchie intenda, e chi hà occhi non dorma. Pietra tratta, e parola data non può tornar in dietro.

SCENA QVINTA.

Lelio, Volpetta.

Lel. T'Hò cerco tutta mattina. Doue ſei ſtato?

Vol. A trattar il negotio voſtro con Ciurma. Ma vi hò à dire vna gran nuoua.

Lel. Che nuoua è coteſta?

Vol. Anco Cintio voſtro tratta di comperarla.

Lel. Per queſto io t'andaua cercando

Poco fà egli ſteſſo me l'hà detto, e ſono venuto ſeco à ſconcie parole, habbiamo rotto affatto affatto l'amicitia.

Vol. Per cagione così leggiera? laſciate che ſi becchi il ceruello quanto vuole, che tratti, e imbrogli quanto li pare. Non hauete voi il voſtro Volpetta, che baſterebbe à leuarla di mano del Diauolo, ch'è così aſtuto, non che di Ciurma?

Lel. Non hà egli Garbuglio, ch'è maggior triſto, e più accorto, che tù non ſei? che hà più trapole alle mani, più vncini, più inganni, che non ſono i peli della coda della più malitioſa Volpaccia, che ſi troui, non che di vn Volpetta tuo pari, che ancora hai i denti da latte.

Vol. Voi non ſtimate, che poſſa trouarſi vn becco ſenza barba, perche mi vedete giouanetto mal veſtito, e peggio calzato, non credete, ch'io ſia buono di metter vna ſpoſa à letto, ma io vi ricordo, che ſpeſſo in vn fodero rotto, ſtà ripoſto vn coltello di fino acciaio, e ch'io non ſono di quei forfanti, che fanno vergogna all'habito. Spero di farui vedere, che nelle ſtraccie, e negli ſtraccioni s'alleuano di gran baroni, e ch'io ſono più triſto di queſte mie ſcarpaccie tutte ſdruſcite, e rattopate.

Lel. Sò che ſei vn guidone ſolenniſſimo, e che troueresti l'oſſo nel fico, ma Garbuglio non è vn'Oca. Si può rubare à colui, che dorme, ma non à chi veglia.

Vol. L'eſperienza è quella, che chiariſce. Chi vuol conoſcere vno Scrittore, gli dia la penna in mano. A fatti dunque. Ciurma non vuol meno di cento ſcudi; gli hauete?

Lel. Scriuimi come mi vedi, non hò pure vn caualluccio.

Vol. Biſogna trouarli.

Lel. Inſegnami tù come.

Vol. Se non v'è altra ſtrada, conuiene rubarli.

Lel. Che ſi fà de Ladri?

Vol. S'impiccano alcuni, ma non tutti. A rubar bene ſi richiede deſtrezza, accortezza, fortezza, leggierezza, e cauezza per li ſfortunati, e ſciaurati, ma non per me, che ſon galant'huomo.

Lel. Anco il gatto vecchio alle volte tanto và al lardo, che vi laſcia la zampa: e molte ſcope ſi veggono di coda di volpe.

Vol. Chi teme acqua, e vento non ſi metta in mare; nè vada al Sole chi hà la teſta di cera.

Lel. Mi piace di vederti così ardito, e coraggioso. Per dir il vero chi non s'auuentura, non hà ventura.

Vol. Se ben sò, che molte volte chi ruba per altri, è impiccato per sè, pur uon vò mancar di seruirui. Cuor forte rompe cattiua sorte.

Lel. Non seruirai persona ingrata. Ti sarò tenuto in mia vita. A chi hauremo da rubarli?

Vol. Se non ne fussero in casa, à chi si potesse, ma hauendone vostro padre, non voglio, che li cerchiamo altroue.

Lel. Non mi dà l'animo.

Vol. Non si può hauere il mele senza le mosche. Se non vi dà l'animo à voi, li ruberò io. Quando posso soccorrere alla vostra necessità con la mia habilità, non voglio cercar altri intrichi.

Lel. Come farai?

Vol. Mi mancheranno i modi. Doue posso arriuar con le mani, non hò bisogno di vncini, nè di scale: ma se volete, per farui veder quanto vaglio, m'offerisco rubarli la borsa quì in publico.

Lel. Tù stesso?

Vol. Io stesso. Ed egli nè si auuederà, nè mi conoscerà.

Lel. Mi pare impossibile.

Vol. Quasi, ch'io non sappia finger la lepra,

pra, far piaghe, enfiar vna gamba, storpiar vn braccio, tingere il color, del viso, alterar tutto il corpo, e trasformarmi in maniera, che voi stesso non mi conoscereste.

Lel. Alla proua dunque: ma non sarebbe bene di valersi anco d'altri aiuti? meglio si assicura la Naue sopra due ancore, che sopra vna, perche quando l'vna si perde, l'altra rimane.

Vol. Come di che?

Lel. Tu sai, ch'egli hauea hoggi da sposar Martia. Procurar che lo faccia al suo dispetto, che così il campo ci resterà più libero.

Vol. Non sarà male. Fate voi stesso sapere al Signor Sertorio questo suo disegno.

Lel. Haueua pensato di farlo.

Vol. Fatelo, ch'io in tanto anderò à fare la mia metamorfosi.

Lel. Ricordati di star bene all'erta. Sarto, che non fà il nodo, perde il punto.

Vol. Non bisogna insegnare à gatti à rampiccare. Saprò ben io guardare il mio coltello dall'osso.

SCENA SESTA.

Sertorio, Lelio.

Ser. FErmateui Lelio, che desidero parlarui.

Lel. Anch'io à voi.

Ser. Che cosa è di Cintio?

Lel. Non bene.

Ser. Perche?

Lel. L'estremo amor, che gli porto hora mi farà vsar vn termine seco non da vero amico in apparenza, ma in effetto più che da vero amico, e cordialissimo fratello.

Ser. Non dubito punto della sinceriſſima amoreuolezza vostra.

Lel. E sò, che sapendolo, se ne dorrà assai, onde voglio pregarui à tenermi segretiſſimo, e mostrar d'hauer inteso quanto son per dirui da ogn'vn altro più tosto, che da me.

Ser. Volontieri.

Lel. Assicurandoui, che non mi preme tanto l'interesse di mia sorella, quanto il suo proprio, ed il vostro, che reputo più, che mio.

Ser. Vi ringratio.

Lel. Hora il male è fresco, e forse sarà ageuole il rimediarli.

Ser. Di-

Ser. Ditemi donque ogni cosa, che non si mancherà di opportuno rimedio.

Lel. Egli si è fortemente incapricciato di vna Schiauetta, e non solo per ciò abhorrisce il matrimonio di Martia, ma è per incorrere anco in qualche grauiſſimo inconueniente.

Ser. Ed è vero quanto mi dite?

Lel. Troppo vero. Cosi non fosse.

Ser. Mi par impossibile. La sua natura suol essere alieniſſima da simili leggerezze.

Lel. S'egli non me l'haueſſe detto di sua bocca, nè anch'io potrei crederlo.

Ser. Dubito d'essere ingannato.

Lel. Come ingannato? Questa mi è vna grande ingiuria.

Ser. Garbuglio suo seruo poco fà mi hà detto l'istesso.

Lel. Forse, che anch'egli sarà mosso dalla gelosia del suo bene.

Ser. Non mi fido. Egli non suole essere cosi caritatiuo. Qualche trappola si dee nascondere qui sotto.

Lel. Io non son huomo da trapolar alcuno.

Ser. Voi gli siete troppo amico. Per gli amici pare, che ogni cosa sia lecita.

Lel. A niun'altra proua poteua conoscere maggiormente la mia amicitia vera, e leale, che à questa.

Ser. Starò auuertito, e trouando vero quanto mi dite, vi hauerò grandiſſimo obligo, come all'incontro, trouando il contrario, hauerò grande occaſione di dolermi di voi.

Lel. Voglio eſſere il più infame giouane del mondo, ſe non trouate vero quanto vi hò detto.

Ser. Mi pare impoſſibile, che non ſiate d'accordo.

Lel. Ve ne accorgete dall'effetto.

Ser. Non paſſerà tutt'hoggi, che me ne certificherò beniſſimo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tattera, Garbuglio.

Tat. GArbuglio è più d'vn'hora, ch'io ſtò qui dietro l'vſcio oſſeruando di trouarti ſolo per parlarti.

Gar. Che coſa ti biſogna.

Ta. Sono neceſſitata ſcoprirti vn ſecreto importantiſſimo.

Gar. Prometto cuſtodirlo cõ quella ſteſſa diligenza, che mi fia da te impoſto.

Tat. E' quello ſteſſo, che ti accennai l'altro giorno.

Gar. Mi parlaſti così oſcuro, che non t'inteſi punto.

Tat. Hora ti parlerò chiarõ, e m'intenderai. Ma dimmi prima, come ſtà allegro il tuo Cintio, che ſarà ſpoſo queſta ſera?

Gar. Moſtrando tù confidenza in me, haurei torto à non far l'iſteſſo teco. Egli non ſolo non è nè allegro, nè contento, ma abhorriſce anzi queſto matrimonio, nè è per acconſentirui mai.

Tat. Dio il voleſſe.

Gar. Sarà quanto ti dico. E la tua Martia, come ne ſtà allegra?

Ta. A pũto come Cintio, e forſe peggio.

Gar. Certo?

Tat. Certiſſimo. E queſto è quanto voleua conferir teco.

Gar. Poiche ſiamo in queſto ragionamento, io ti dirò alla libera. Cintio è innamorato di vn'altra giouane belliſſima.

Tat. E Martia di vn'altro giouane non men bello.

Gar Se così è, ſara facil coſa, che reſtino conſolati amendue. Potrebbeſi ſapere, chi ſia il giouane ſuo amante?

Tat. Amante nò, ma bene amatiſſimo.

Gar. Oh che mi dici. Adunque non hà corriſpondenza nel ſuo amore?

Tat. Adeſſo non poſſo dirti altro.

Gar. Perche nò?

Tat. Baſtiti, che à breue ſaprai ogni coſa. Hora vorrei, che aiutaſſimo queſti poueri giouani.

Gar. Io non mancherò dal mio canto.

Tat. Non ti dà l'animo, che ſturbiamo queſto matrimonio?

Gar. Anzi ſono deliberatiſſimo di farlo.

Tat. Hor aſcolta dunque. Ma io veggo venire i noſtri Padroni vecchi. Con più commodo poi ci parleremo. Hora ri-

ra ritiriamoci, accioche non entrino in ſoſpetto.

Tat. Tu dici beniſſimo.

SCENA SECONDA.

Fabritio, Sertorio.

Fab. ELla, come vi dico, ſe ne moſtra ſcontentiſſima. Piange aſſai, e con l'abbondanza delle lagrime, dinota il ſuo dolore intrinſeco, ma perche sò, che queſto è il ſolito delle nouelle ſpoſe, non me ne curo.

Ser. Ed io non poſſo trouar Cintio. Mi vien detto, ch'egli è innamorato in vna ſchiaua, ma non lo credo.

Fab. Chi ve l'hà detto?

Ser. Garbuglio prima, e poi Lelio voſtro, l'vno troppo triſto, l'altro troppo amico di Cintio. non poſſo per ciò riſoluermi à creder loro, anzi dubito, che v'aſcondan ſotto qualche ſtratagema per ingannarmi.

Fab. Lelio hà detto à me l'iſteſso, ed anch'io ſtaua irreſoluto di crederli, ſapendo, che i giouani ſi aiutan l'vn l'altro, e maſſime queſti, che ſono vn'eſempio di ſingolar amicitia.

Ser. Che dobbiam fare?

Fab. Ef-

Fab. Effettuar il matrimonio hoggi senz'altro quanto à me.

Ser. Facciamlo, poiche così vi piace. Nè anch io mancherò dal mio canto. A riuederci.

SCENA TERZA.

Fabritio, Volpetta.

Fab. CHi può eſser queſto gentil huomo, che ſe ne viene diritto alla volta mia?

Vol. Cauallier gentiliſſimo, ſiatemi, vi prego, corteſe di annodarmi queſta cinta ſopra'l collo, la quale ſento ſi và ſciogliendo, ch'io da me ſteſso non baſto a farlo.

Fab. Molto volontieri. Abbaſsateui. Accoſtateui pure. Hora credo, che così ſtarà bene.

Vol. Bacio la mano di V.S. deſidero hauer occaſione di ſeruirla in maggior coſe.

Fab. Queſto, ch'io hò fattò è nulla. Nell'annodarli la cinta hò ſentito non sò che moto leggieriſſimo nella ſaccoccia. Sarebbe da ridere, ſe m'haueſse leuata la borſa. Quì non ci è. manco di quà. Pur ce l'haueua poſta.

A fè,

A fè, che me l'hà fatta. Aſpetta, aſpetta. Dagli al ladro. Piglia.

SCENA QVARTA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. SI che tù mi conſigli, ch'io mi laſci veder da mio Padre?

Gar. Anzi che voi ſteſſo procuriate di trouarlo, e che gli diciate non pure dell'innamoramento di Martia, ma gli poniate anco vna pulce più faſtidioſa nell'orecchio, moſtrando, che vi ſia ſtato motteggiato anco peggio.

Cin. Non vorrei toccar tanto ſul viuo l'honor di coteſta giouane honoratiſſima, perche la buona fama è come il Cipreſſo, che quando vna volta è tronco, più non rinuerde.

Gar. La tocchereſte ſul viuo, quando diceſte ciò in vna Piazza publica, ò in qualche circolo de giouani, ma dicendolo in ſegreto à voſtro padre per ſalute voſtra, non vi può eſſere alcun ſcrupulo. Oltre che per cauarſi i ſuoi guſti, non ſi han da ponderar tanti puntigli.

Cin. Farò quanto vuoi, ſe così ti par bene.

Gar. Non

Gar. Non ſolo bene, ma più che neceſſario. Loderei anco, che lo pregaſte, che mandaſſe voſtra madre ſotto ſpetie di viſita, non ſolo à diſcorrer con la giouane per iſcoprir qualche coſa di coteſto ſuo amore, ma ad offeruar ancora qualche ſegno più importante.

Cin. Son contento.

Gar. Che in queſta maniera, ò faremo naſcer qualche honeſta occaſione di romper il matrimonio, ò almeno la portaremo auanti qualche giorno, ò al peggio de peggi, per tutt'hoggi. E io vi dò parola di darui la voſtra Mitrida queſta ſera.

Cin. A me piacciono fatti aſſai, e parole poche.

Gar. Come à dire, che ſtimate, ch io vi dia parole?

Cin. Hai deliberato ancora ciò che hai à fare?

Gar. Signor sì. Fate conto, che ſia bell'e fatto.

Cin. Non ci biſogna dormir ſopra, perche habbiamo à fare con auuerſarij ſolleciti, accorti, e vigilantiſſimi.

Gar. Ciò non importa.

Cin. Ricordati di ſtar deſto con gli occhi in capo, e che in terra de barri ſi portano le ſaccoccie auanti. La buona cura caccia la mala ventura.

Gar. La-

Gar. Laſciatene pur à me il penſiere. Che ci badin pur eſſi. Ogni Volpe habbia cura della ſua coda.

Cin. Hor dimmi vn poco il tuo diſegno.

Gar. Frà mille inuentioni, che mi andauan per la mente, mi ſono applicato ad vna molto veriſimile, credibile, e riuſcibile.

Cin. Come di gratia?

Gar. Perche non mi contento farui padrone della ſchiauetta, ma voglio, che voſtro padre iſteſſo ve la comperi, ò che dia à me perſonalmente i danari da comperarla.

Ci. Queſta sì, ch'è impreſa grandiſſima.

Gar. Hauendogliela io maſſime predetta.

Cin. Come farai?

Gar. Andaua fantaſticando in caſa mille garbugli. Trouo in terra vna carta ſtracciata, e queſta m'apre il vero modo, che hò da tenere.

Cin. Che modo? che carta era coteſta?

Gar. Vn pezzo di lettera di MECAM Baſsà.

Cin. Che Diauolo potrà fare Mecam Baſsà in queſto fatto?

Gar. Voglio, che venga in perſona in Napoli à poſta per queſt'effetto.

Cin. Per quanto io veggo tù ſtai sù le bur-

burle,ed io ti dico,che la mia vita dipende da questa giouanetta.

Gar. Vedrete dall'effetto, s'io stò sù le burle. Hor vdite il mio disegno.

Cin. Dillo sù presto,ti prego.

Gar. Mecam Bassà vostro Zio, che fù preso molto giouanetto da Turchi, non è conosciuto di vista da voi, nè da vostro Padre suo fratello. Non è vero?

Cin. Verissimo.

Gar. L'anno passato,ch'io fui à visitarlo in Constantinopoli, mi disse in confidenza, che disideraua grandemente tornar alla vera Religion Christiana, nella quale era nato, e che volena esequire questo suo pensiere con prima occasione,se ben fusse certo di perdere tutto quello, ch'egli hà al mondo.

Cin. Più, che ragioni, manco intendo, che importi questo al fatto mio.

Gar. E non solo lo disse à me, ma l'accennò anco in vna lettera à vostro Padre, e in vn'altra lo scrisse apertamente.

Cin. E bè?

Gar. Hor voglio, che noi lo facciamo comparir quì fuggito di Turchia, e disposto à farsi Christiano.

Cin. Questa tua mi pare vna ricetta di

Mastro Grillo,che medicaua le natiche à chi haueua il male in gola. Non ti diss'io, che staui sù le burle?

Gar. Che mostri, che vn'auuiso improuiso gli habbia fatto sollecitare questo disegno.

Cin. Che auuiso?

Gar. Voglio, che finga tener certo ragguaglio; che quella sua vnica figliuola, che scrisse già sei anni essergli stata rubata da gli Arabi,si troui hora in Napoli in mano di vn Mercatante, facendoli descriuer Ciurma, e Mitrida à puntino,come stanno.

Cin. E questa è l'inuentione galantissima, che hai pensato?

Gar. Questa è: Non vi pare forse più che verisimile, e più che riuscibile?

Cin. Anzi tutto'l contrario: piena di oppositioni notabilissime.

Gar. Che oppositioni?

Cin. Primieramente, come vuoi, che Mecam possa venir quì in vn subito? Acqua lontana non spegne fuoco vicino.

Gar. Non vi hò detto,che'l Signor Sertorio non lo conosce?

Cin. Che importa ciò?

Gar. Non posso io mandar vn'altro vestito da Turco sotto nome di Mecam Bassà?

Cin. Siati conceſſo ciò. Ma come vorrai per ciò cauar i danari di man di mio Padre? Ti par veriſimile, che Mecam, ch'è il primo Baſsà della Porta, venga quì cosi pouero, che non habbia vn centinaio di ſcudi al ſuo commando?

Gar. Fingerà d'hauer corſo naufragio, e perduto ogni coſa.

Cin. Abboccandoſi poi ſeco Mitrida, non ſi ſcoprirà la bugia?

Gar. L'informerò prima beniſſimo.

Cin. Eſſendo ella creduta mia cugina, non potrò trattar io ſeco come Amante.

Gar. Non già in publico, ma sì bene in ſegreto con aſſai minor pericolo.

Cin. Alle prime lettere di Mecam, ſi paleſerà ogni coſa.

Gar. Non mi mancheranno inuentioni da rimediarui. E poi io hò fatto vn patto chiariſſimo co'l Signor Sertorio, che m'habbia à perdonare ogni coſa. Vi reſtan altri ſcrupuli?

Cin. Qualche d'vno, ma confido tanto nel tuo ingegno, che ſuperarai il tutto.

Gar. Mancheranno più toſto acque al mare, arena al lido, e ſtelle al Cielo, che à me inuentioni, e garbugli. Abboccateui con voſtro Padre, come habbiamo diſcorſo. Io in tanto ferrerò il negotio con Ciurma, parlerò à Mitrida, e farò comparire Mecam Baſsà.

Ci. Chi ſarà atto à farci queſto ſeruitio?

Gar. Mancano à me compagnoni. Vi è Trippa, vi è Vernaccia, vi è Budellone, vi è Cipolla, vi è Ghiotto, vi è Goletta, che tutti mi ſeruiranno ad vn cenno, e ſaranno attiſſimi, ma ſe poſſo hauer Imbroglia non voglio altri. Queſti è la quinta eſſenza di tutti i triſti, fù cattiuo fin nel guſcio, hà piſciato in più d'vna neue, e vi sò dir, che sà menar l'oche à bere, ſe ben pioue.

Cin. Credo, che ſia queſti, che viene là.

Gar. O buon augurio. Andate voi da voſtro Padre, e laſciate à me la cura del reſto.

SCENA QVINTA.

Imbroglia, Garbuglio.

Im. GArbuglio ſe non mi aiuti, io ſon morto.

Gar. Queſto è il buon dì, che tu mi dai?

Im. Non lo poſſo dar à te buono, hauendolo io peſſimo.

Gar. Che

Gar. Che ci è di male?

Im. La fame mi ſcanna. Son bell'e morto. Doue manca il mangiare, non è ben veruno, nè male, che non ci abbondi, nè guſto, che duri, nè contento, che ſia.

Gar. T'inſegnerò io vn rimedio potentiſſimo.

Im. Che coſa?

Gar. Recipe due piatti di zoppe lombarde, due capponi ben graſſi, quattro libre di mongana, vna decina di quaglie, due di tordi, vn paſticcio di vn gallo d'India, vna porchettina da latte arroſtita, due torte, due ſfogliate, e mangiati ogni coſa, che guarirai.

Im. Taci di gratia. Tù m'vccidi inſegnandomi così benedetto recipe.

Gar. Perche cagione?

Im. Doue ſarà lo Speciale, che mi dia così ſalubre, e pretioſa medicina?

Gar. L'Hoſte quì della Naue.

Im. Non mi crede di vn caualluccio.

Gar. Se non crede à te, crederà alla mia borſa. E' forſe la prima volta, che ti hò guarito di queſto tuo male?

Im. Non è la prima, nè ſarà l'vltima io ſpero, ma ſe non hai più, che gran biſogno, mai non ti ricordi di me.

Gar. Hora ſarebbe l'occaſione opportuniſſima. Se ti dà l'animo di ſeruirmi in

mi in vn mio affare, ti voglio ſtiuar quella pancia, più che non ſi ſtiuano le ſalcicce.

Im. Se quel, che ti biſogna è di far qualche opera buona, prouediti d'altri, ma s'è d'ingannar alcuno, non cercar altri.

Gar. E' à punto come diſideri.

Im. Hor fà conto, che m'inuiti à nozze. Le bugie, le fraudi, gli ſpergiuri, i furti, le truffe ſono miei cibi quotidiani. Non ti ricordi di Volpaccia?

Gar. Me ne ricordo beniſſimo. Fà conto, che hora voglio da te vna ſimil coſa.

Im. Perche tardi à dirmela? Spediſcila di gratia.

Gar. Voglio prima applicarti il recipe per il tuo male, e poi t'informerò d'ogni coſa.

Im. Che ſij mille volte benedetto. Andiamo dunque. Chi hà vn giorno di bene, non hà tutto l'anno male, e chi gode vn tratto, non ſtenta ſempre.

Gar. Mentre mangerai tù, prouederò io d'alcune coſe, che ci biſognano. Camina meco.

SCENA SESTA.

Sertorio, Cintio.

Ser. ED è possibile, che costei, che pure vn raro esempio di singolar pudicitia, si troni innamorata d'altri, che di te, che le sei destinato per ispo-so? Tù mi dici cosa, che non basto à crederla.

Cin. E pur è verissimo.

Ser. Come lo sai?

Cin. Tattera sua serua l hà detto à Garbuglio in secreto, pregandolo che procurì di sturbar il matrimonio, che si è trattato meco.

Ser. L'auttore è tanto tristo, e presso di me così sospetto per testimonio, che in fatti non vò crederlo.

Cin. Non vorrete almen procurare di certificaruene destramente?

Ser. Io reputo ciò superfluo.

Cin. Come superfluo? adonque vorreste ch'io prendessi moglie così via là alla cieca, con euidente, anzi chiaro pericolo di restarne dishonorato, ed infame? non potrò mai farlo, nè in ciò sarò tenuto d'vbbidirui. Sò ben io, che chi non vede mangia mosche.

Ser. Co-

Ser. Coteste son tutte baie inuentate da quel tristo di Garbuglio per qualche tuo disegno particolare.

Cin. Ed io vi accerto, che il tutto è troppo vero, e che quanto vi hò detto, sarebbe male quasi tollerabile, se non vi fusse di peggio.

Ser. Che cosa è?

Cin. Se non credete il poco, meno crederete il molto.

Ser. Poco perdi à dirmelo.

Cin. E' vero, ma è superfluo quando non siate per prestarli fede.

Ser. Forse, che lo crederò, se sarà verisimile.

Cin. Io non lo sò del certo, ma per quanto posso comprendere da certi moti, dubito, che'l suo amore non sia stato sterile fino à quest'hora.

Ser. Sono baie ti dico. Credilo à me. Ma per sodisfattione tua, dimmi quel, che ti pare, che si faccia, che si farà.

Cin. Vorrei, che mandaste mia madre, con finta di visita à discorrer seco, e scoprir destramente quanto v'hò detto, osseruando particolarmente, e puntualmente ogni segno.

Ser. La dimanda è giustissima, ed io mi contento di sodisfarti, ma quando si scopra, che sia tutto falso, che farai? sarai pronto ad vbbidirmi?

Cin. Hor quando non ſono ſtato io prontiſſimo?

Ser. Vederemo anco queſta: Dio voglia, che non habbiamo poi à corrucciarſi. Vorrò poi anch'io certificarmi di certe coſette, che intendo de farti tuoi. Baſta: haueremo ben tempo, sì.

SCENA SETTIMA.

Fabritio, Sertorio.

Fab. V I hò veduto ragionar con Cintio. M'imagino, che non haueretе parlato d'altro, che del ſuo matrimonio con Martia.

Sert. Di queſto à punto ragionaua ſeco.

Fab. Hora l'hauete trouato pronto, e ben diſpoſto?

Ser. Anzi maliſſimo.

Fab. Che ragione dice?

Ser. Che hà inteſo, che Martia ſe ne moſtra ſcontenta, onde nè anch'egli vi può applicar l'animo.

Fab. Chi gli'hà detto ciò?

Ser. Forſe deu'eſſer ſtato Lelio voſtro.

Fab. Non lo credo: ma fia chi ſi voglia, habbiamo noi da regolarci dietro li loro capricci, e appetiti particolari?

Ser. Da

Ser. Da regolarci nò, ma bene d'hauerne conſideratione.

Fab. Ne habbiamo hauuta pur troppo, ed è vergogna noſtra à differir ciò più in lungo. Già ſi è publicato fuori queſto matrimonio, tutti gli amici, e parenti ſi ſono rallegrati meco. Io hò accettato le loro congratulationi. Mi parrebbe vn infamia, che non haueſſe effetto, e mia figliuola prenderebbe vna macchia, che mai non ſi potrebbe leuarle.

Ser. Tutto ciò, che dite voi, poſſo dir anch'io, poiche anco in me militano l'iſteſſe ragioni.

Fab. Al fine noi ſiamo i Padri, e quelli, che hanno da eſſere vbbiditi.

Ser. Con tutto ciò ſarà prudenza la noſtra, come v'hò detto queſta mattina, à diſporli ſoauemente.

Fab. Io non ſaprei fare più di quel, che hò fatto. Inſegnatemi voi qualche termine.

Ser. Per diſporre voſtra figliuola, andaua penſando di mandar mia moglie à viſitarla. Se le ſarà dato agio di ragionar ſeco, è donna deſtriſſima, e ſpererei, che in poche parole foſſe per far molto frutto, e per renderla non pur pronta à queſte nozze, ma forſe anco volonteroſa, e conſolatiſſima.

Fab. Beniſſimo. Mandatela, ch'io ne ſono contentiſſimo.

Ser. E teſtificando poi al figliuolo con l'iſteſſa deſtrezza le belle maniere della ſpoſa, potrebbe renderlo diſpoſitiſſimo alle nozze.

Fab. Non poteuate penſar meglio: facciaſi ſenz'altro.

Ser. Me n'anderò dunque à ragionarlene, e far che ſe ne paſſi da voi.

Fab. Andate, nè ci ponete tempo di mezzo. Ma auanti vò farui ridere.

Ser. Di che coſa?

Fab. Vn pezzo fà, che ragionauamo inſieme, foſte à pena partito, che venne vno aſſai bene all'ordine con vn braccio al collo, e mi pregò, che gli annodaſſi vna cinta dietro il capo, ch'era quaſi ſciolta. Gli dico, che volontieri. S'abbaſſa, e mentre io gli annodo la cinta, egli mi ruba la borſa, che haueuo in queſta ſaccoccia qui auanti.

Ser. Mira ſottigliezza di ladro. V'erano aſſai danari?

Fab. Cinquanta doble belliſſime.

Ser. Capita, egli hà fatto la buona beccata. Ma di che ridete?

Fab. Rido, perch'eran tutte falſe, che queſta mattina le haueua fate capar fuori da vn'Orafo frà alcune altre. Tutte di quel Monetario, che fù giuſtitiato l'altro giorno.

Ser. Men male così. Ma qualche pouero innocente torrà di mezzo. In fatti Napoli è la ſchiuma di tutte le triſtitie. Horsù, me ne vò.

Fab. In buon'hora. Sollecitate di gratia.

SCENA OTTAVA.

Volpetta, Lelio.

Vol. DOue domine ſete ſtato? è vn grandiſſimo pezzo, che vi cerco.

Lel. Tù cerchi me, ed io faceua l'iſteſſo di te. Se non ſei preſto ad aiutarmi, ſtò maliſſimo.

Vol. Che ci è di nuouo?

Lel. Hò veduto Garbuglio trattar con Ciurma. Dubito, che ce la faccia del tratto.

Vol. Oh, mò voi mi ſtimate pur poco. E s'io à queſt'hora l'haueſſi bell'e fatta, ?

Lel. Porti forſe teco qualche buon ricapito?

Vo. Vi porto Mitrida iſteſſa. Volete più?

Lel. Ti ſtimerei più d'Orlando, e di Rinaldo, ſe fuſſe vero, ma tù mi burli.

Vol. Hor mirate, ſe vi burlo. Eccola quì.

Lel. Dou'è. Io non la veggo.
Vol. Eccola dico. Eccola, eccola.
Lel. Non vedo altro, che vna borſa.
Vol. Hor quà dentro ſtà la voſtra Mitrida. Laſciate mò, che Garbuglio garbugli quanto vuole, ch'io hò bell'e garbugliato. Ed auanti, ch'ei faccia cento ſcudi, noi li haremo fatti, & inueſtiti. Queſta è la borſa di voſtro Padre. Quà entro ci ſono cinquanta doble.
Lel. O Volpetta mio dolciſſimo più valoroſo di Margutt'e Morgante. Ti vò dar vn bacio ſotto vn occhio.
Vol. Hora voi dite così, ma ſe voſtro Padre viene à ſaperlo, voi rimarrete con Mitrida conſolato, ed à me toccherà pagar la gabella. Tutta l'acqua piouerà ſopra le mie ſpalle, con pericolo, che faccia vna mattina raunare il popolo in piazza, che al fine chi hà tagliato il Melone, lo paga, e le ſtraccie vanno al vento.
Lel. Non dubitar Volpetta, che ti farò ſempre ſcudo con la mia vita. Hor à fatti, che non è tempo da perdere. Chi hà l'amor nel petto, hà lo ſprone à fianchi.
Vol. S'io haueſſi ſaputo doue condurla, harei bell'e fatto. La volete in caſa?

Lel. Nò

Lel. Nò Diauolo. La porrò in ſerbo coſti da Lauretta mia balia.
Vol. Volete parlarle prima?
Lel. Stimo ſarà bene.
Vol. Andiamo dunque, che il mondo è fatto per i ſolleciti. Ogni momento di tempo à chi vuole, troppo importa. Vi dirò poi, come hò fatto à rubarli la borſa, io ſteſſo, quì in publico, come vi promiſi.
Lel. Ed è poſſibile? in fatti ſei vnico.

SCENA NONA.

Tattera, Garbuglio.

Tat. CHe ſi fà Garbuglio?
Gar. Bene. Io non manco di affaticarmi per conſolar la tua Padrona.
Tat. Affaticati allegramente, che non ſarai pagato d'ingratitudine.
Gar. Ma biſogna, che anch'ella non ci manchi.
Tatt. Che vuoi, che faccia?
Gar. Sà il Signor Sertorio la ſcontentezza, ch'ella ne moſtra. Habbiamo operato, che ſotto finta di viſitarla, mandi la Signora Teodora ſua moglie à ſcoprire deſtramẽte la cagione. Fà, che anch'ella ſi aiuti dal ſuo canto,

Tat. Non mancherà di farlo.
Gar. Ma non vuoi dirmi hora, che habbiamo agio, quel che cominciasti vn pezzo fà?
Tatt. Qualche cosetta potrò dirti, ma non tutto per hora.
Gar. Dimmi almeno, chi ella ami sui-sceratamente.
Ta. Prometti di custodirlo segretissimo?
Gar. Prometto da real Garbuglio.
Tat. O gran scongiuro. Vò prouarti questa volta. Conosci il Signor Lelio?
Gar. Lelio vostro?
Tat. Lelio.
Gar. Suo fratello?
Tat. Per hora contentati di tanto. Vn'altra volta ti dirò maggior cose, ma ricordati di quanto m'hai promesso.
Gar. O gran cosa m'hai detto.
Tat. Hò fretta, nè posso star più teco.
Gar. Vattene dunque. A riuederci.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sertorio, Teodora.

Ser. STimo, che haurai inteso ogni cosa à bastanza. Conoscendo io la tua sufficienza, son sicuro, che ti porterai eccellentemente.
Teo. Io vi ci porrò tutto il mio potere, tutta la destrezza, e tutto il sapere.
Ser. Osserua gli affetti, nota i gesti, e le parole tutte.
Teo Osseruerò, e noterò ogni cosa.
Ser. Ma particolarmente le prime, perch'essendo colta improuisa, nè ci pensando sopra, non hauerà tempo da raccogliersi, e di coprir le sue passioni, non essendo possibile, che il cuore in vn primo moto dissimuli i subiti affetti, ch'egli sente.
Teo. Le considererò diligentemente.
Ser. Quanto al resto ancora, se ben non lo credo, pur non mancare di penetrare ogni suo più intimo segreto non solo da i segni esteriori, ma con finta d'altro, interrogandola anco di qual-

che particolare interiore nòto à voi altre, che ti poſſa far venire in qualche cognitione probabile, e veriſimile.

Teo. Me ne ricordo. L'effetto vi farà conoſcere la deſtrezza, che ſon per vſarci.

Ser. Hor già, che la porta è aperta, entra, ch'io ti ſtarò attendendo in caſa. Và pure adagio, nè ti pigliar fretta, perche il negotio è importantiſſimo.

Teo. Laſciatene à me il penſiere.

SCENA SECONDA.

Imbroglia, Sertorio, Garbuglio da parte.

Im. SE i contraſegni non mentono, deurei eſſerci vicino. Hò paſſato la ſtrada, che hà la Chieſa in faccia, poi il palagio, fatto alla ruſtica, quiui è il Chiaſſolino. Non può eſſere, che non ſia vna di queſte.

Gar. Buon principio.

Ser. Coſtui all'habito è Turco, e a' geſti, e all'oſſeruationi, che và notando, non può eſſer altro, che qualche ſpione.

Im. Queſta quì è la porta sfiancata, l'entrata alla Ionica, il battitoio à ottangolo; è forza, che ſia deſſa.

Ser. E' fermato dirimpetto la mia porta. Vò vedere, che pretende.

Im. Poiche non veggo alcuno, ſarà men male picchiare, e chiederne.

Ser. Fermati. O là. Che coſa cerchi?

Im. Vorrei trouar vn gentil'huomo, il qnale credo ſtia in queſta caſa à i contraſegni, che mi ſono ſtati dati, e ſe à voi non fuſſe graue inſegnarmelo, vi reſterei con molt'obligo.

Ser. Pur ch'io'l conoſca, l'inſegnerò volontieri. Come dimandaſi?

Im. Il Signor Sertorio de gli Albizi.

Ser. Che coſa hai à far tù con Sertorio de gli Albizi?

Im. Hò à fare aſſai.

Ser. Hai ſua conoſcenza, e ſua prattica? gli ſei congiunto d'amore, e d'amicitia?

Im. Hò ſua conoſcenza, e ſua prattica, e gli ſono congiuntiſſimo.

Ser. Tu congiuntiſſimo con Sertorio de gli Albizi? tù ſua prattica, e ſua conoſcenza?

Im. Così è.

Ser. Tù ſei vn ſolenniſsimo bugiardo.

Gar. Oh buono. Già comincia à ſquadrarlo.

Imb. Adunque s'ingiurian così i foraſtieri in queſta Città ſenza occaſione, e

ne, e senza proposito?

Ser. Adunque i forastieri verranno in questa Città ad vccellare i Gentil'huomini?

Im. Io non son persona d'vccellar alcuno. Se mi conoscesse bene, parlereste altramente.

Ser. Ti conosco già per vn tristo.

Gar. Il Padrone hà buon naso, poiche già hà fiutato di che odora.

Im. Patienza.

Ser. Anzi, che lo confessi tù stesso. Ma dimmi prima donde vieni?

Imb. Non hò da render conto de fatti miei à si scortese gentil'huomo.

Ser. Come può essere, che habbi conoscenza, prattica, e congiuntione con Sertorio de gli Albizi, se ti stà inanti, e non lo conosci?

Imb. Può essere, perche sono più di trent'anni, che non l'hò veduto.

Ser. Come dunque hai sua conoscenza?

Imb. Hò seco prattica, e conoscenza per lettere, e congiuntione di sangue grandissima essendoli fratello.

Ser. O Dio. Sareste mai voi Mecam Bassà Turco?

Imb. Fui desso, ma hora per gratia di Dio non vò più essere nè Mecam, nè Bassà, nè Turco.

Ser. Voi siete Mecam Bassà?

Im. Di-

Im. Dico, che fui. Hor voglio essere Sigismondo Albizi.

Ser. O fratel mio amatissimo. Abbracciate il vostro fratello Sertorio, il qual v'hauea più di veder desio, che non hà il cieco la perduta luce.

Im. Voi il Signor Sertorio mio fratello?

Ser. Io. Signor sì. Perdonatemi vi prego delle scortesi, e inurbane parole, che v'hò detto. L'ignoranza mi fà degno di scusa.

Im. O fratel mio caro, fratel mio dolce. Il cuor mio è incapace di tanta allegrezza, che prouo, la qual è immensa, infinita.

Gar. Mira come sà ben fingere il tristo.

Ser. Che buon vento vi ci hà portato?

Imb. Vento prospero, e fauoreuole, pretioso, e benedetto, poi che hò trouato voi, che amo tanto. Mi si scordano tutte le passate sciagure.

Ser. Hor narratemi di gratia l'occasione della vostra venuta, e le sciagure, che hauete corse.

Im. L'occasione è per venire à morire nella fede, che son nato.

Ser. Santissima occasione, Dio lodato.

Imb. Le sciagure sono solite di chi naviga. Mi sono tenuto mille volte morto. E sdruscita la Naue. Hò fatto perdita di tutto ciò, che haueua meco. A

pena

pena hò ſaluata la vita.

Ser. Non vi pigliate faſtidio di quanto hauete perduto, poiche ſarà voſtro tutto ciò, che mi trouo.

Imb. Poco faſtidio mi dà la perdita, che hò fatto, perche hò ancor tanto, che potrò viuere agiatamente. Auanti la mia partenza inuiai à Venetia cinquecento mila Sultanini, li quali ſon ſalui.

Ser. Lodato Iddio.

Imb. Ma li pagherei tutti, ſe poteſſe trouar vna ſol coſa.

Ser. Che coſa?

Imb. La mia figliuola vnica, che vi ſcriſſi già ſei anni eſſermi ſtata rubata da gli Arabi. Tengo auuiſo certo, che ſi troua quì in Napoli, il che mi hà fatto anco accelerare la riſolutione, che già haueua fatta di venir in Chriſtianità à morir con voi.

Ser. Non ſi mancherà d'vſarne tutta la diligenza poſſibile per trouarla.

Imb. Se poteſſi hauer queſto contento, morirei feliciſſimo.

Ser. Pur che ſia in Napoli, la troueremo io ſpero. Ma ſapete voi qualche particolare? Chi l'habbia, e come ſia capitata?

Imb. Hò la nota del Mercatante, in poter del quale ſi troua. Queſti non è natiuo di Napoli, ma pur mi fù ſcritto per certo, che hora egli è qui per vendere queſta, e alcuni altri ſchiaui.

Ser. Come ſtà il ſuo nome?

Imb. Hò quì la memoria. Ciurma Mercatante di ſchiaui natiuo di Palermo.

Ser. Hò inteſo altre volte queſto nome.

Imb. Huomo di ſtatura baſſa, graſſotto, di capel nero, e riccio, naſo adunco, cieco d'vn occhio.

Ser. Io no'l conoſco, ma ce n'informeremo ageuolmente. Hò vn ſeruo in caſa, che ſarà attiſſimo à queſto.

SCENA TERZA.

Garbuglio, e gl'iſteſsi.

Gar. HOr è tempo di sbuccar fuori. Entro in ſcena, e comincio la Comedia.

Ser. Ed eccolo à punto. Garbuglio, o Garbuglio.

Gar. Padrone. Che mi comandate?

Ser. Accoſtati, che vò parlarti. Che coſa miri sì fiſſo?

Gar. Miro queſto Leuantino, che mi pare d'hauerlo veduto altre volte.

Ser. Doue, per vita tua?

Gar. Vi giuro, che in prima faccia mi è parſo

parſo il Signor Mecam Baſsà voſtro fratello.

Ser. Dici da vero, che ti par deſſo?

Gar. Hà tutta la ſua aria naturaliſsima.

Ser. Certo?

Gar. Quel ridere. Que' geſti nel mouerſi.

Ser. Hor ſappi, che non ti sè punto ingannato. Egli è deſſo.

Gar. Vi piace di darmi la baia, eh.

Ser. Dico del certo. Senza burle. E deſſo.

Gar. Queſti è il Signor Mecam mio Padrone?

Imb. Garbuglio mio è poſsibile, che non mi riconoſca?

Gar. O Signor Mecam Padron cariſsimo. E poſsibile, che ſiate voi? Gioiſco più di vedervi, che ſe veniſſe quì mio Padre riſuſcitato. Siete pur venuto riſoluto di tornar alla fede Chriſtiana?

Imb. Riſolutiſsimo.

Gar. Hor lodato ſia Dio. Certo non sò qual coſa m'haueſſe potuto rendere più lieto di quanto mi rende queſta voſtra ſantiſsima, e nobiliſsima riſolutione.

Ser. Hor noi vorreſſimo da te vn poco d'informatione.

Gar. Commandatemi, che ardo di deſiderio di ſeruire il Signor Mecam.

Ser. Conoſcereſti per ſorte vn Mercante di

te di Schiaui natiuo di Palermo?

Gar. Signor nò.

Ser. E' poſsibile?

Gar. Ne conoſco ben vno di Sicilia, ma credo ſia di Meſſina. Huomo piccolo, graſſotto.

Ser. Come hà nome?

Gar. Ciurma.

Ser. Queſti è quello, che noi cerchiamo. Di capel nero, riccio.

Gar. Signor sì. Loſco triſto, ladro famoſo, ſchiuma d'ogni ribalderia. Lo conoſco beniſſimo.

Imb. O Dio lodato.

Gar. Se hauete à far ſeco, habbiateli gli occhi alle mani, e ricordateui di ſtar deſti. Egli è gatto vecchio, vna figliuola mia, vna lama da pettinar co' ſaſſi. Ogni capello, anzi ogni ſuo pelo chiama il capeſtro, e la forca.

Im. Sapreſti per ſorte, ſe ſi troua alcun ſchiauo da vendere?

Gar. Credo ne habbia vndeci. Due mori giouanetti di ſedeci anni. Vn gobbo cieco d'vn occhio, quattro donne aſſai freſche, e ſei giouanette, vna delle quali, che può hauer diciaſette anni è di rara, e ſingolar bellezza.

Im. Le ſapreſti il nome?

Gar. Lo ſapeua, ma non mi ſouuiene. Và in ſdrucciolo. Liquida, Stridula, Brigida,

gida, Nerida. Non mi ricordo bene.
Im. Mitrida forse.
Gar. Signor sì. Mitrida à punto.
Im. Se mi dici il vero, ti prometto vna mancia di cinquanta scudi.
Gar. E' vero, vi dico. Verissimo.
Im. L'hai veduta tù ben bene?
Gar. Signor sì.
Imb. Le hai osseruato alcun segno nella faccia?
Gar. Vn neo sopra il ciglio manco.
Im. O quant'allegrezza, e consolatione adesso proua il cuor mio.
Gar. Vorreste comperarla forse?
Im. Comperarla sì. Quando anco mi costasse tutto il sangue, che hò nelle vene.
Ser. Per dirtela, Garbuglio, questa è sua figliuola.
Gar. Ed è possibile?
Imb. Non solo è possibile, ma verissimo.
Gar. Mitrida è vostra figliuola?
Im. Mia figliuola, dico.
Gar. Non lo credo. Questa è vn'inuentione del Signor Sertorio per burlarmi. Veggo ben'io, che sogghigna.
Ser. Hò altro in capo io, che burlar te.
Gar. Ed è vero, che sia sua figliuola?
Ser. Dico, che si.
Gar. E nipote vostra?

Ser. Ni-

Ser. Nipote mia. Sì, sì, sì. Perche tante marauiglie?
Gar. Se parlate da vero, vi vò dire la più stupenda, e merauigliosa cosa del mondo. Ma sò che burlate.
Ser. Non burliamo, dico.
Gar. Sapete chi è costei, Padrone?
Ser. Chi è?
Gar. Questa è la schiaua, della quale è innamorato il Signor Cintio, per la quale vò io tutt'hoggi fantasticando per trouar danari da comperarla.
Ser. Adunque questa mattina mi diceui da buon senno?
Gar. Signor sì.
Ser. Ed è questa la Schiaua, ch'egli ama?
Gar. Questa è dessa.
Ser. Mira forza del sangue. Hor à i fatti. Quanto ci costerà?
Gar. Assai, cred'io, essendo figliuola di vn tant'huomo.
Imb. Costici quanto si voglia. Non desidero altro, che vn poco di commodità da voi per pochi giorni, tanto che possa farmi rimettere da Venetia i miei danari.
Ser. Non vi pigliate fastidio de danari. Ne haueremo quanti vorrete. Tù, che trattaui di comperarla, sai quanto ne dimanda?
Gar. Cento scudi à me, ma voi non l'ha-

l'harete per quel prezzo.

Ser. Perche?

Gar. Perch'egli è furbo alle mille. Birro vecchio. Vn fantino da coppe. Vedendo il Signor Mecam massime in quest'habito, s'imaginerà subito, che sia suo Padre, tanto più, ch'egli è il suo ritratto naturalissimo, e ne vorrà dieci doppi.

Ser. Che necessità hauremo noi di lasciarci vedere? Tù, che hai trattato, anderai co'l prezzo, che t'hà chiesto senza dirgli altro, e ce la condurrai in casa.

Gar. Io? non credo vorrete, che ci vada.

Ser. Perche nò?

Gar. Non vi ricordate del patto, che hauemo fatt'hoggi?

Ser. E credereſti per ciò d'hauer vinto?

Gar. Hor non haurei io vinto, se questa è la giouane, che diceua?

Ser Tù dicesti, che t'harei dato li danari da comperar vna schiaua à Cintio, questa non sarà nè sua schiaua, nè sua innamorata, ma Cugina.

Gar. Che importa à me questo? Io non sapeua all'hora, che fusse sua parente.

Ser. Se non lo sapeui tuo danno. Hor vien pur dentro allegramente, che mi contento di rimetterti il regalo delle bastonate per amore del Sig. Mecam.

Gar.

Gar. Non dico cosi io. Pretendo esserne libero de iure.

Ser. Sia come ti pare. In somma voglio, che tù sia quello, che ce la comperi. Entriamo dentro. Voi Signor fratello venite à prender il possesso di casa vostra.

SCENA QVARTA.

Lelio, Volpetta, Ciurma.

Lel. MIra fortuna pessima. Hor che habbiamo tutto all'ordine, non poter trouar costui.

Vol. Non vi pigliate fastidio, che si trouerà, e si farà ogni cosa.

Lel. Mi pare cotesto, che viene in quà.

Vol. Egli'è desso. Lo conosco à naso. Carne da baltresca. Non sentite, che pute d'impiccato?

Lel. Egli è desso certo. Andian gli incontro.

Vol. Ciurma, cerchiamo te.

Ciu. Che vi bisogna?

Vol. Siamo qui co' danari.

Ciu. Quai danari?

Vol. Da pagarti la schiauetta, conforme à quanto tù stesso chiedesti.

Ciu. Non siete più à tempo.

Lel.

Lel. Perche?
Vol. Perche non ſiamo più à tempo?
Ciu. Perche già è venduta, e hor hora aſpetto i danari.
Vol. A chi l'hai venduta?
Ciu. Non hò da render conto à te de fatti miei.
Vol. Sarebbe vn miracolo, che vn tuo pari riſpondeſſe più corteſemente: menti, che l'habbi venduta.
Ciu. Se non lo credi, ne vedrai l'effetto.
Lel. Voglio, che tu mi dica à chi l'hai venduta.
Ciu. Poco importa à me à diruelo. A Garbuglio ſeruo del Signor Cintio.
Lel. Ti ſei portato da vn gran triſto. Non è ſtato prima Volpetta à parlartene.
Ciu. Signor nò. Ma queſto poco importarebbe, ſe foſſe egli ſtato prima à concludere.
Lel. Riſoluiti, che la vogl'io, ſe deueſſi paſſarti queſta ſpada mille volte pe' fianchi.
Ciu. In Napoli non ſi fan queſte coſe. Ci è giuſtitia per tutti.
Lel. Ne vedrai l'effetto.
Vol. Fermateui Signor Lelio. Aſcolta tù Ciurma. Come ſtà il tuo accordo con Garbuglio?
Ciu. Ch'egli dia à me cento ſcudi per tutt'hoggi, ed io dia à lui la ſchiaua.

Vol. E ſe non te li dà per tutt'hoggi?
Ciu. Vien tù dimani, che la darò à te.
Vol. Che ſcudi t'hà promeſſo?
Ciu. Scudi correnti di moneta di dieci reali.
Vol. E s'io te ne deſſi cento d'oro in oro.
Ciu. Io darei à te la ſchiaua, e vorrei, che Garbuglio ſi prouedeſſe d'vn'altra. Io ſon Mercatante, e m'attacco doue veggo'l guadagno.
Vol. Hor quetati, che ſiamo d'accordo. Tieni quà. Vna, due, tre, e quattro, ſette, e tre dieci, e dieci venti, trenta, quaranta, cinquanta. Queſti ſono cento ſcudi d'oro. Prendi. Ti dono anco la borſa.
Ciu. Stà bene. Venite meco, che hor hora vi conſegno la ſchiaua.
Lel. Lodato ſia Iddio.

SCENA QVINTA.

Lauretta ſola.

LElio m'hà pregato, che voglia tener da me vna ſua giouane. Non hò potuto negarglielo, tutto che non ſappia chi ſia. Benche non può eſſere alcun male, ſe la coſa ſtà, com'egli la raccon ta. Mi diſſe di condurla ſubito, ne lo

veggo comparire. Se credeſſi,che tardaſſe anco mezz'hora, vorrei ſpedire vn mio piccolo affare, che hò con Giannina mia Comare. Ma,s'io non m'inganno,egli è quello,che viene là. E deſſo certo. Hà la giouane ſeco, e Volpetta. Sarà men male aſpettarlo quì sù la porta.

SCENA SESTA.

Lelio, Volpetta, Lauretta.

Lel. NOn pianger Mitrida, ti prego. Queſte tue lagrime mi conturbano tutta la gioia, che ſento per hauer fatto di te acquiſto, ch'è immenſa,e infinita.

Vol. Non dubitate padrone,che ſi addomeſticherà ben sì. Andiamo pur da Lauretta, oue harete agio di conſolarla. Se non l'è baſtante conſolatione l'eſſere vſcita di mano del maggior triſto, maluagio, e ſcelerato huomo, che viua.

Lel. Balia mia, ecco la giouane, che vi conſegno. Vi prego hauerne di lei ſomma cura, e procurate di conſolarla.

Lau. Ne hauerò tanta cura, come ſe mi fuſſe

fuſſe figliuola, nè mancherò di conſolarla.

Lel. Entrate dunque,che verrò da quì à vn pezzo.

Lau. Andiamo bella giouane.

Vol. Doue volete andar voi padrone?

Lel. Vorrei laſciarla quetar vn poco, e poi tornarmene.

Vol. Chi ſarà più atto di voi à conſolarla? Entrate, e non perdete tempo. Il peſce ſi vuol mangiar quand'egli è freſco.

Lel. Laſciamola prima vna mezz'hora con Lauretta.

Vol. Se così pare à voi,facciaſi. Hor venga Garbuglio con tutti i ſuoi garbugli,e mi fiuti di dietro. Che direte? V'hò atteſo quanto v'hò promeſſo?

Lel. Beniſſimo. Ne terrò ſempre gratiſſima memoria.

SCENA OTTAVA.

Garbuglio.

SCriuono gli antichi, che vna volta vn certo Orfeo ſuonaua così dolcemente vna ſua cetera, che vi tiraua al ſuono le beſtie,l'herbe,gl'arbori,e fino e ſaſſi. Io quanto à me non credo,

che quella Cetera fusse altro, che vna borsa di scudi d'oro, il cui suono veramrnte è cosi soaue, e dolce, che tira le bestie doue vuole, apre le pietre, spezza il ferro, spalanca ogni porta, abbate ogni Rocca, e fà miracoli contra natura, e sopra natura. Senti dolcezza di suono, soauità d'armonia, che veramente rapisce gli animi, ed i cuori d'ogn'vno. Questa è la vera Cetera d'Orfeo, questo è il suono così dolce, e che hà virtù così atrattiua. Hora mi conuien darle vna ricercata, e co'l suono, e con la cetera istessa tirarmi dietro la più bella giouane di Napoli.

SCENA OTTAVA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. GArbuglio, che fai qui? come si è portato Mecam Bassà?
Gar. Da vero Bassà. Eccone l'effetto.
Cin. Sono questi e danari?
Gar. Questi sono i cento scudi, datimi da vostro Padre in man propria, e di più pregato da lui, che vi comperi l'innamorata.
Cin. In fatti tù non hai pari.

Gar.

Gar. E voi voleuate compararmi à Volpetta. Mi faceste vn gran torto.
Cin. Non hauerei creduto mai tanto del tuo valore.
Gar. E' molto più quel, che vedete. Credete se tornassero viui quegli antichi serui delle Comedie, che vorrei, che mi ponessero duo piedi in vna scarpa?
Cin. Credo ogni cosa di te. Ma non perdiamo più tempo. Hor che habbiamo il vento propitio, sappiamo nauigar presto. Non badiamo tanto al cascio, che la trapola ci scochi adosso.
Gar. La naue, che hà buon vento, arriua tosto in porto. Non ci è alcun pericolo, già sono d'accordo cõ Ciurma, hò i danari, vò à trouarlo, e vi conduco à casa la vostra innamorata, ma eccolo, che ci viene incontro da se stesso.

SCENA NONA.

Garbuglio, Ciurma, Cintio.

Gar. CIurma tù giungi à tempo. Io son quà co'l seruitio.
Ciu. Che seruitio?
Gar. I danari, che siamo d'accordo.
Ciu. Non sò, che tu dica de danari.
Gar. Gli cento scudi. Il prezzo della schiaua.

Ciu. Adunque tù parlaui da vero? credeua, che tù burlaſſi.

Gar. Eccone l'effetto ſe burlaua. Andiamo per la ſchiaua.

Ciu. Io l'hò venduta, nè poſſo più dartela.

Cint. Ah ladro traditore, che hai fatto?

Gar. Tù l'hai venduta?

Ciu. Venduta, sì. Ch'è perciò?

Gar. Perche vendere quel, che non era tuo?

Ciu. Perche non era mia?

Gar. Se l'haueui prima venduta à me.

Ciu. Già ti dico, che credeua, che tù burlaſſi, e poi non mi haueui dato coſa alcuna per arra.

Gar. Non ti baſtaua la mia parola?

Ciu. Le parole non dan da mangiare à me.

Cint. Ti vò ammazzare, ſe credeſſi, che mi andaſſe la vita.

Gar. Fermateui Signor Cintio. Laſciatene à me il pẽſiere. A chi l'hai vẽduta?

Ciu. A Volpetta, che l'hà compera per il Signor Lelio ſuo padrone, anzi egli ſteſſo è venuto à torla.

Cint. Ahi Fortuna traditora.

Gar. Tacete Padrone. Tù Ciurma aſcolta. Chi la fà, ſe la dimentica ma chi la riceue, ſe la lega al dito. Mirami bene, e ricordati, che ſono Garbuglio. Chi ſemi-

ſemina ſpine, non vada ſcalzo. Sappi, che l'hai fatta à barbiere, che sà radere.

Ciu. L'anderà da barbiere à barbiere, ſe tù ſai radere, io ſaprò radere, e toſare. Ciaſcun è padron del ſuo. Non hò, che far teco, e perciò farai bene à badar à fatti tuoi. Non ſtuzzicar il veſpaio, perche ogni capello hà la ſua ombra, e ogni biſcia il ſuo veleno. La campana, ch'è tocca, riſuona, e ſi fà ſentire.

Gar. Allo ſtaccar delle tende ce n'auuederemo. Al corpo di mia madre, che ſe hai mangiato le candele, cacherai gli ſtoppini.

Ciu. Fà conto, che inuiti à calzi vna mula. Anch'io hò due buchi nel naſo. A carne di Lupo, zanne di Cane.

Gar. Oue biſognan fatti non s'hanno à far parole. Spero auanti notte attenderti parte di quanto ti prometto, e di farti vedere, ſe le mie ſcale arriuano à tuoi balconi.

Ciu. Che potrai farmi?

Gar. Forſe farti impiccare, come meriti. Leuamiti dinanzi, e và in malhora.

Ciu. Reſta tù, doue mandi me.

SCENA DECIMA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. QVesta è la volta, che mi ammazzo con Lelio. Non gliela perdono mai. Ecco che pur Volpetta te l hà fatta.

Gar. A far à far fia. Chi canta il Venerdi, piange la Domenica. La fua farà allegrezza di pan caldo. Egli penfa eſſere al fin della cena, e non farà ne anco all'inſalata. Gli renderò fraſche per foglie, e agreſto per prugne acerbe. Hor hora ve la dò in mano.

Cin. Come farai?

Gar. L'hò veduta coſtì da Lauretta per la fineſtra. L'haurà poſta in ſerbo. Adeſſo vederete quanto vaglio.

Cin. Che Diauolo hà penſato di far coſtui? Corre, che s'ammazza. Vò tenirli dietro.

SCENA VNDECIMA.

Sertorio, Fabritio.

Ser. V'Hò à dire vna gran nuoua.

Fab. Che coſa?

Ser. Me-

Ser. Mecam mio fratello è venuto da Coſtantinopoli per farſi Chriſtiano.

Fab. Lodato Iddio. Ne ſento infinita contentezza.

Ser. E hà trouato quì vna ſua figliuola, che gli fù rubata già ſei anni da gli Arabi, ed è quella ſteſſa, della quale era innamorato Cintio. Onde eſſendogliſi ſcoperta cugina, ceſſerà il ſuo amore, e ſpero, che non ſolo ſi riſolueràvolontariamente di ſpoſar Martia, ma che ſolleciterà anco moi ad effettuar ciò quanto prima.

Fab. Intendo con mia ſomma allegrezza quanto mi dite, ma come l'hà trouata coſi preſto?

Ser. Auanti, che ſi partiſſe di Turchia, hebbe auuiſo certo, ch'ella era quì in Napoli, con tanti altri particolari, che nõ è ſtata gran coſa il trouarla ſubito.

Fab. Me ne rallegro con voi aſſaiſſimo, tanto più, ch'eſſendo egli coſì fauorito dal gran Turco, deue hauer portato ſeco gioie, e danar'in abbondanza.

Ser. Quanto portaua ſeco hà perduto in mare, anzi è ſtato per perdere anco la vita. Mi dice però, che ſi ritroua in Venetia vna buona ſomma di Sultanini, ma di ciò ci parleremo à bell'agio. Che fà mia moglie?

Fab. Parla con Martia, e da che parla

seco, mi par tutt'vn'altra.

Ser. Buona risolutione è stata la nostra.

Fab. Non poteuamo far meglio. Vò in vn mio affare, e torno hor hora.

Ser. Dio v'accompagni.

SCENA DVODECIMA.

Sertorio, Garbuglio, Sbirri finti, Lauretta.

Ser. LA Corte viene in quà molto in fretta. Vò veder doue vada.

Gar. Tic, toc, tic.

Lau. Che dimandate?

Gar. La Corte della Vicaria. Scendi, che vò parlarti.

Lau. Io vengo.

Ser. Che cosa haue à far la Corte da costei?

Lau. Signor Bargello, che bisogna?

Gar. Condurti in prigione, che così tengo ordine.

Lau. Oimè misera. Per qual cagione?

Gar. La saprai poi. Ecci vna giouanetta schiaua in casa tua?

Lau. Ci è. Signor sì.

Gar. Ti metto pena cinquecento ducati, che hor hora me la consegni.

Lau. Vbbidirò volontieri.

Gar.

Gar. Ecci Volpetta seruo del Sig. Lelio?

Lau. Fù poco fà, ma non vi è più.

Gar. Tengo ordine di condurlo prigione. Guarda di non mi dir bugie.

Lau. Non vi è sopra l'anima mia.

Gar. E tù buona donna tieni mano alle sue tristitie?

Lau. Io? non del certo. Sono innocentissima.

Gar. Non sapeui tù, che haueua rubata questa giouane?

Lau. Nulla certo.

Gar. Certo?

Lau. Certissimo. Lasciatemi vi prego, perche sono innocentissima.

Gar. Hor dammi la giouane.

Lau. Anderò di sopra à farla scendere.

Ser. Questo Bargello parla molto à lungo con costei.

Lau. Eccoui la giouane.

Gar. Conforme à quanto contiene questo mandato esecutoriale, io ti pongo pena cinquecento ducati, che non debbia partir di casa, sin che non ti viene altro ordine dalla giustitia.

Lau. Starò all'vbbidienza volontieri.

Gar. Ponci il sugello sù la porta tù. Hor così stà bene. Chiudila co'l catenaccio, e con la topa. Non vscir di casa sotto la pena, che t'hò detto, nè accettar alcun dentro.

Lau. Là chiudo. Non vscirò di casa. Nè accetterò alcuno.
Gar. Non pianger Mitrida. Io sono Garbuglio. Camina presto.
Ser. Sig. Bargello, che dimandate quà?
Gar. Eccomi padrone, non mi conoscete hor, che mi hò leuata la barba posticcia?
Ser. Oime. Perche ciò Garbuglio?
Gar. Questa è la giouane. Se non er'io, era spedita. Entriamo, che vi dirò ogni cosa.

SCENA DECIMATERZA.

Lelio, Volpetta, Lauretta.

Lel. DVbito sia troppo presto, e che non sia ancor consolata.
Vol. Adunque non vi dà l'animo di consolarla voi? vi stimaua d'altro valore.
Lel. In questo io vaglio poco. Son rispettosissimo con donne.
Vol. E pur sapete, che lor non piacciono i rispettosi.
Lel. Che significa questa carta sù la porta di Lauretta?
Vol. Non saprei io. E vna carta sugellata.
Lel. Che Diauolo sarà quà? Picchia.
Vol. Tic, toc, tic.

Lau.

Lau. Non occorre picchiare, ch'io non posso aprire.
Lel. Siamo noi balia mia. Aprite, aprite.
Lau. Siete voi Signor Lelio? vi ringratio del fauore.
Lel. Di che cosa?
Lau. Da voi non hà mancato, e da quel valent'huomo di Volpetta d essere la mia ruina, e Dio voglia, che ne sia fuori.
Lel. Perche ruina? Che vi è successo?
Lau. Far le ribalderie, e non mi auuertir nè anco?
Lel. Che ribalderie, volete dire? io non non v'intendo.
Lau. Badate pure à casi vostri, e tù Volpetta particolarmente. Che ti sò dire, che'l Bargello hà l'esecutoriale, e ti và cercando per farti prigione.
Lel. Forse per la borsa, che hai rubata à mio Padre.
Vol. Come sapete voi che mi cerchi? chi ve l'hà detto?
La. Egli stesso di sua bocca.
Vol. Il Bargello?
La. Il Bargello dico. Hà condotto via la schiaua, e posto pena à me cinquecento ducati, che non esca di casa, nè apra la porta, nè accetti alcun dentro.
Lel. Hà condotto via Mitrida?

Lau.

Lau. Dico de si.

Lel. Mitrida mia? ahi infelice, e ſcontento me.

Vol. Qual Bargeilo è ſtato? per qual cagione hà detto?

Lau. Il Bargello della Vicaria. Dice perche tù hai rubata quella giouane.

Vol. Come rubata? Se non ci è altro, andiamo all'officio, che co'l teſtimonio di Ciurma la liberaremo.

Lel. Ahi Fortuna maledetta, com'è ſtata breue la conſolatione, che mi haueui data. E ſparita come vn folgore, come vn ombra.

Vol. Se v'appigliauate al mio conſiglio, adeſſo non prouereſte queſto trauaglio. Hor ci conuerrà fare come colui, che ſubito, che gli fù rotto il capo, corſe à caſa per la celata.

Lel. L'allegrezza mi ſi è conuertita in dolore, la gioia in rabbia, la contentezza in diſperatione. Maledetto ſia il mio ceruello. Ahi che non doueua mai laſciarti ſola. Se io ci fuſſi ſtato, più toſto m'harei laſciato cauar il ſangue dalle vene, e'l cuor dal petto, che te dalle braccia. O che infelice conſiglio fù il mio! Io ti laſciai perche ti conſolaſſi, ed hora per me ſarai fatta ſcherno de gli Sbirri, & il traſtullo de prigionieri, ed io ſarò reſtato per ſem-

ſempre ſconſolatiſſimo, e diſperato.

Vol. Padrone, ſtate di buon'animo.

Lel. Come ſtarò di buon animo, ſe hò perduto l'animo, e togliendomiſi Mitrida, mi ſi toglie l'anima mia? Con la perdita di coſtei io perdo tutte le mie ſperanze. O dolore inſopportabile. Ecco finito ogni coſa. O diſgratia ſenza rimedio.

Vol. Io rimedierò ad ogni coſa. Fate buon cuore, venite meco, nè perdiam più tempo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Volpetta.

Lel. IN ſomma Garbuglio ſarà ſtato il Bargello,e Cintio il Tribunale della Vicaria,e noi tanti buffali,ch'eglino menan pe'l naſo.

Vol. Non v'hà dubbio,che queſta è opera di Garbuglio, poiche all'officio non v'è chi ne ſappia nouella, il Bargello è infermo in letto, nè frà tanti v'è pur vno Sbirro, che vi ci ſia trouato, nè che ne poſſa dar conto. Ma ſe non me ne vendico, mio danno. Hò due mani anch'io, nè la mia zucca è vuota.

Lel. Non potrà tutto'l mondo tenermi, che non mi ammazzi con Cintio, quando l'incontri.

Vol. Il nemico ſi vince più con la prudenza, che con l'armi; onde io non vò,che veniamo con eſſi loro ad altre armi,che à quelle ch'eſſi hanno vſato contro di noi. Non è inganno, che non ſi poſſa vincere con inganno.

Lel. L'ingiuria è troppo inſopportabile.

Vol. E noi ne faremo ad eſſi vna peggiore.

re. Tal reſta preſo al laccio,che ad altrui teſo hauea. Ogni diritto hà il ſuo roue ſcio.

Lel. Sarà meglio deciderla con la punta della Spada.

Vol. Nõ fate coteſto,che porrete ogni coſa ſoſſopra. Voſtro Padre verrà à ſaplo, e perderete da vero l'innamorata.

Lel. La geloſia m'hà ripieno del ſuo fredditſimo veleno,ſono pieno di rabbia, e di toſſico.

Vol. Raffrenate vi prego queſta paſſione tanto diſordinata, e laſciatene à me tutto'l penſiere.

Lel. Tu getti la ſtoppa sù'l fuoco,e cerchi di ſpegnerla con l'olio. Mentre crede di mitigarmi queſta crudel piaga, me la rendi più inſopportabile, maneggiandola. Ogni tua parola mi è vn ſerpe velenoſo, che mi traffigge, vn can rabbioſo,che mi morde,vna tigre,che mi ſtraccia.

Vol. Rincorateui,e fate buon animo.

Lel. Ecco'l traditore di Cintio.

Vol. Laſciatelo. Non gli dite parola. Coſì più ageuolmente ci riuſcirà l'ingannarlo.

Lel. Non è poſſibile,ch'io taccia.

Vol. Sforzateui in ogni modo.

Lel. Vò dirgli al tutto quattro parole.

Vol. Voi guaſtarete ogni coſa.

Lel. Son

Lel. Son disperato. Non posso venir à peggio. Se non mi sfogo, io moro, io creppo.

Vol. Andiamo di quà.

Lel. Non vò venire. Da gran disordine, molte volte nasce vn buon ordine.

SCENA SECONDA.

Lelio, Cintio, Volpetta.

Lel. CIntio, non sò con che fronte tù possa comparirmi auanti.

Cin. Con più sicura, e più honorata, che non puoi comparir tù auanti me.

Lel. mal credi, se credi, ch'io sia per sopportare vna tanta ingiuria.

Cin. Insopportabili sono quelle, che hai fatto tù à me.

Lel. Non feci io mai cosa men, che lecita, ed honorata.

Cin. Cosa lecita ti pare l'amoreggiare la propria sorella?

Lel. Io non t'intendo.

Cin. Ne io mi curo, che'n questo tù m'intenda, poiche come cosa tua te la lascio, ma volermi anco rubare la giouane, che m'hò compera, è tradimento troppo dishonesto, e ch'io non comporterò mai.

Lel. Tù,

Lel. Tù, che hai il furto in mano accusi me per ladro, e ardisci d incaricarmi del tradimento, che hai fatto tù, e'l tuo Garbuglio.

Cin. Non feci io mai tradimento, nè attione dishonorata, e perciò parla ne i termini, perche se snoderai la lingua all'ingiurie, io sfodererò la spada all'offese.

Lel. Nè io starò con le mani à cintola. Risoluiti, che non haurai quella giouane, mẽtre io sia viuo. Ella sarà mia, voglia, ò non voglia, e chi m hà da torla, mi torrà prima la vita.

Cin. Ti consiglio, che lasci tal impresa, perche verremo à cattiui termini insieme.

Lel. Pazzo è chi accetta i consigli del suo inimico, e meco venghisi à qual si voglia termine, che con l'armi son buono da difendere la mia ragione, e da prouarti il tuo tradimento.

Cin. Parli come tù fussi ingiuriato, e non hauessi ingiuriato me, ma se hai cercato vincermi con gl'inganni, e non hai potuto, meno potrai con l'armi, e ti farò vedere, che cosi male sai menar le mani, come ordir i tradimenti.

Lel. Il traditore sei tù, e adesso te lo prouerà la mia spada.

Vol. Fermate Signor Lelio. Fermate Signor Cintio. Fermateui dico. O là? O là? Accorrete Signor Sertorio, che si ammazzano.

SCENA TERZA.

Sertorio, e gl'istessi.

Ser. FErmati Cintio, fermateui Lelio. Che leggierezze giouanili sono queste? Fermateui dico. Adunque la vostra, ch'era vn essempio di rara, e singolar amicitia con suprema consolatione nostra, e ch'era per raddoppiarsi hora con vincolo di sì stretta parentela, si terminerà con fiero, e funesto spettacolo del vostro proprio sangue? e queste voitre faccie, che dou rebbono ardere, come accese brage per vergogna di vn tanto eccesso, le vederò io pallide, e smorte per l'implacabile ira, che vi trasporta à cotanto misfatto? Adunque quei ferri, che per sempre deuono essere vnitamente riuolti contra i nemici, si riuolgeranno hora nelle vostre proprie viscere? e questi saranno i frutti dell'amor vostro così grande, e dell'amicitia così antica?

Ci. Padre, non siamo più amici, ma crudelis-

delissimi nemici. Sono rotte frà noi le leggi dell'amicitia, e del cõueneuole. Vn'amico, che offende l'amico, è assai peggio d'ogni nemico. Quando intenderete i tradimenti di costui, confesserete, ch'io hò più, che legitima cagione di farne ogni vendetta.

Lel. Perche manchi di ragione, t'aiuti cõ la lingua, e hauendo così altamente ingiuriato me, rubato, tradito, assassinato, nondimeno ardisci ancora accusarmi di tradimento, e pur sei tù il più ingrato traditor, che viua.

Cin. Menti, ch'io sia traditore.

Lel. Signor Sertorio, chi può soffrire le stoccate delle sue parole, che pungono assai più della sua spada? ma io sarò giusto punitore dell'ingiuste tue attioni.

Ser. Fermateui dico. Fermateui. O che confusion di sdegno, e di furore, ò che misero spettacolo di vn abbattimento di amici così singolari. Fermati Cintio, fermateui Lelio. Ed è possibile, che possa tanto la rabbia in voi più conueneuole à Barbari, che à vostri pari?

Cin. Come potete cõportar Padre, ch'io senta accusarmi di tradimento in vostra presenza, e che non me ne vendichi? essendo massime io il tradito, e l'assas-

l'assassinato ? si è fatto superbo per la mia bontà, che se per l'offesa fattami egli hauesse riportato il douuto castigo,non saria tale.

Lel. Non ti basta di scoprir la tua viltà con le tue attioni, che la dimostri ancora con la lingua, e pur fai,che quando i ferri sono ignudi, la mano deue adoprarsi, e non la lingua. Ma perche in ogni modo intendo di far conoscere al mondo la mia ragione, mi contento di far prima capace il Sig. Sertorio del gran mancamento, che hai commesso,e prouartelo poi anco con la Spada à guerra finita.

Cin. Io accetto l'vna,e l'altra proua.

Ser. Riponete dunque le Spade,che voglio intendere quietamente le ragioni dell'vno ,e dell'altro.

Lel. Sono di ciò contentissimo, e se ben siete Padre di costui, non vi rifiuto per Giudice.

Ser. Se ben son Padre di costui per natura, à voi non son men che Padre d'amore, onde accetterò d'esser Giudice di queste vostre differenze, sicuro di non douer esser tirato dall'amore più d'vna parte,che dall'altra. Ma perche l'vno, e l'altro nel raccontar le vostre ragioni, potreste pungerui con parole, e venir à nuoue offese, voglio intenderle separatamente. Però tu Cintio vattene in casa, e aspetta, ch'io ti chiami,nè ti partir di camera in tãto.

Cin. Se bene io desideraua di rimproverargli in faccia il suo mancamento, pur mi contento d'vbbidirui, ricordandoui però, che à costui non prestiate più, che vn'orecchio à sentir l'apparenza delle sue ragioni,serbando l'altra per me per intendere la grandezza dell'offese,che m'hà fatto, e che disegnaua di farmi.

Ser. Hor vattene pur di sopra, che del certo,nè all'vno, nè all'altro sarò Giudice iniquo.

Lel. Non dubitarò mai punto della vostra buona giustitia, tanto più essendo la mia ragione grandissima, e manifesta l'ingiuria,che m'hà fatta.

SCENA QVARTA.

Sertorio, Lelio, Volpetta.

Ser. HOr ch'egli è partito,raccontatemi sù ogni cosa.

Lel. La mia ragione è così euidente, e palpabile, che non mi curerò d'amplificarla con giro di belle parole,ma vi dirò il tutto succintamente. Lascio

da

da parte l'ingiuria, che mi fà di rifiutarmi la propria ſorella, che di già haueua accettata per moglie.

Ser. Non l'hà rifiutata altramente.

Lel. Voi ne vedrete l'effetto. Parlo d'vn' offeſa maggiore, che mi tocca troppo ſul viuo nella roba, e nell'honore.

Ser. Ditela, che ſe ſarà tale, vi farò dare ogni debita ſodisfattione.

Lel. Io haueua comperata vna ſchiaua per cento ſcudi d'oro, l'haueua poſta qui dalla mia balia. Egli, e Garbuglio con finta della corte della Vicaria me l'hanno rubata. Hor guardate ſe con me doueua vſar queſti termini, e ſe hò ragione di riuolerla.

Ser. Voi dunque haueuate poſta quella giouane coſtì da Lauretta?

Lel. Io. Signor sì.

Ser. Hor vedete Lelio, ſe conuien ſempre informarſi bene delle coſe auanti, che ſi precipiti all'ingiurie. Contra di lui voi non hauete vna minima ragione.

Lel. Come, ch'io non hò ragione? in fatti voi hormai vi ſcoprite troppo intereſſato. Da giudice, che pende, ingiuſta ſentenza ſempre ſi attende.

Ser. Laſciateui dire ogni coſa, che anzi voglio, che voi ſteſſo ne ſiate giudice, perch'eſſendo io informatiſſimo di queſto fatto, e ſapendo, dou'è là giouane, e com'è paſſato il tutto, poſſo daruene tal informatione, che reſterete pieniſſimamente ſodisfatto. Dico che non hauete ragione contra di lui, perch'egli, nè v'hà rubato, nè fatto rubar la giouane.

Lel. Chi è ſtato dunque?

Ser. Fate conto, ch'io ſia ſtato, nè perciò hauete da doleruene punto.

Lel. Come, che non hò da dolermene?

Ser. Dico di nò, e lo direte ancor voi, quando ſaprete il tutto. Io haueua dato cento ſcudi à Garbuglio, che mi comperaſſe queſta giouane. Egli era d'accordo co'l Mercatante. Mentre li porta i danari, vede la giouane in caſa di Lauretta, e perche non è tale, qual forſe voi ſtimate, geloſo del ſuo honore in vn ſubito con finta della Corte glie la leua, e la conduce in caſa mia, doue ſi troua di preſente. Si che voi vedete, che Cintio non vi hà, che far quà entro.

Lel. Pur che mi ſia reſa la mia giouane, mi contenterò d'ogni coſa.

Ser. Li danari vi ſaranno reſi, ma non la giouane.

Lel. Vorrò più toſto perder la vita, che queſta giouane.

Ser. In queſto vi conuerrà hauer patien-

za, perche coteſta non è giouane da tenir per bagaſcia.

Lel. Io non pretendo di tenerla per tale.

Ser. Come dunq e vorreſte tenerla?

Lel. Honoratamente come merita, s'ella ſarà ben nata, come ſpero.

Ser. Ella è di buon ſangue, e ben nata. Quando la vorrete preſſo di voi honoratamente, e con vincolo di legitimo matrimonio, vi farò rihauer la giouane, e di più vna dote proportionatiſſima ad vn par voſtro.

Lel. Io non deſidero altro.

Ser. A queſto modo ſaremo d'accordo, ed io ſteſſo ſarò voſtro procuratore.

Lel. Anzi ve ne prego caldiſſimamente.

Ser. Molto volontieri, e accioche reſtiate più conſolato, voglio, che ſappiate, che queſta giouane è mia nipote, ed è figliuola del Signor Mecam Baſsà mio fratello, il qual hoggi è giunto in caſa mia, fuggito da Coſtantinopoli con buona parte del ſuo hauere, e ſe bene vn pezzo fà egli haueua deliberato di ritornar alla vera fede Chriſtiana, il deſiderio di ritrouar queſta ſua figliuola, la quale haueua auuiſo trouarſi quì in Napoli, gli hà fatto accelerare queſta ſanta deliberatione con mia ſuprema contentezza. Queſta giouane li fù rubata già ſei anni da

da gli Arabi, e per diuerſi accidenti è capitata finalmente quì in Napoli.

Lel. O che mi dite? Mitrida è nipote voſtra?

Ser. Coſì è.

Lel. Io ne ſento indicibile allegrezza. L'accetto per mia dilettiſſima moglie, e vi prego à non vi ſcordar della promeſſa.

Ser. Anzi ve la confermo di nuouo con mio particolar guſto, e mi gioua di credere, che voſtro Padre, e mio fratello rimarranno di ciò contentiſſimi, e quando fuſſe altrimente, m'offeriſco d'eſſer voſtro interceſſore.

Lel. Riceuerò ciò per la maggior gratia, che poteſſi riceuer in queſto mondo.

Ser. State dunque allegro, che vi ſeruirò beniſſimo.

Lel. Con queſta buona ſperanza me n'anderò.

Ser. Andate felice. Voglio hora intendere le ragioni di Cintio ſeparatamente, come hò fatto di voi, e rappacificarui inſieme, e ritornarui nel priſtino grado d'amore.

Lel. Io ne ſarò ſempre prontiſſimo. Bacio la mano di V. S. Andiamo Volpetta.

SCENA QVINTA.

Cintio, Sertorio.

Cin. HOr che hauete inteſo le accuſe di Lelio, non vorrete ſentir le mie difeſe?

Ser. Non occorre, che tù mi porti alcuna difeſa, perche io ſteſſo l'hò fatto rauuedere, che ti accuſaua ingiuſtamente.

Cin. Lodato ſia Iddio.

Ser. Deſidero bene d'intender la querela, che tù hai contra di lui.

Cin. Hor ſentite e ſiate voi giudice, ſe può eſſer più brutta. Egli ſteſſo amoreggia la propria ſorella, e procura, ch'io la prenda per moglie.

Ser. Com'è poſſibil ciò?

Cin. Pur Tattera ſteſſa l'hà detto à Garbuglio in ſecreto.

Ser. Egli ſi moſtraua innamoratiſſimo di Mitrida noſtra, e per queſto non poſſo crederlo. Ma ce ne chiariremo al ritorno di tua Madre. Hor quanto al reſto, ſpero, che hauerò accommodate tutte le differenze voſtre, e che non habbia ad eſſere più veruna occaſione di diſguſto frà voi, ma bene di per-

di perfettiſſimo amore.

Cin. In qual modo le hauete accommodate?

Ser. Io gli hò detto la conditione di Mitrida, e vedendo, ch'egli l'ama così ardentemente, glie l'hò promeſſa per moglie.

Cin. Oime, che hauete fatto?

Ser. Perche?

Cin. Più toſto comporterò, che mi ſia leuata la roba, la vita, e l'anima, che mai l'habbia egli per moglie.

Ser. Parli da douero hora, ò burli?

Cin. Parlo da douero, e da buon ſenno.

Ser. Hor sì, che m'accorgo, che tù sè del tutto priuo di giudicio. Per qual cagione non vuoi, che l'habbia egli per moglie?

Cin. Adunque comporterò io di apparentarmi con vno, che hà tentato d'vſarmi vn tal tradimento?

Ser. Forſe non ſarà vero, e quando fuſſe, non è ragione legitima.

Cin. O legitima, ò non legitima, non l'hauerà mai per moglie.

Ser. Mi merauiglio de fatti tuoi. Glie l'hò promeſſa. Sò che ſarà bene accoppiata, e non vò mancare della mia parola.

Cin. Più toſto mi laſcerei mangiar viuo da cani arrabbiati.

Ser. M'auueggo, che la mia molta patienza ti fà insolente. Leuamiti dinanzi, bada à fatti tuoi, nè t'intricar nelle mie cose, altramente quando non mi vorrai per Padre amoreuole, mi prouerai nemico acerbissimo, e quello, che non potrò operar con l'amore, opererò co'l rigore.

Cin. Voi sarete cagione, che mi ammazzarò seco.

Ser. Se farai alcun errore, te ne farò far la penitenza, e se procurerai di fargli alcuna offesa, vedendo, che la fai in mio dispetto, la reputerò fatta à me stesso. Hor hora voglio andar à trouare il Signor Fabritio per concluder questo negotio, che quanto à mio fratello, sò, che sarà contentissimo.

SCENA SESTA.

Garbuglio, Cintio.

Gar. SIgnor Cintio, hor, che habbiamo vinti i nemici nostri con sì gloriosa vittoria, e che trionfamo della preda, voi ne state così perduto, e sbasito, che parete mezzo morto.

Cin. Anzi i nemici nostri ci han vinto, e la preda mi fia ritolta insieme con la pro-

la propria vita.

Gar. Voi siete pur di poco animo. Se vedete la coda del topo, gridate al Lupo. Perche ritolta? Chi basterà à ritorgliercela? E forse perduto il vostro Garbuglio?

Cin. Il mio male è irremediabile, e la mia morte manifestissima. Non ci son traui, che sostengano il muro, che tutto vacilla insino da fondamenti, e la casa à terra ruina.

Gar. Non ci sarà male, al quale io non basti à rimediarci.

Cin. O fortuna quanto sei piena di aggiramenti. Speraua da te mia matrigna qualche effetto di madre, ma accorgomi, che ancora sono ammogliato con la disgratia, perche non fò vn disegno, che la fortuna non ne faccia vn'altro in contrario.

Gar. Che vi è succesSo dico? Fate, ch'io sappi ogni cosa subito.

Cin. Quel peggio, che potea succedermi, Mio Padre, credendo Mitrida sua nipote, l'hà promessa per moglie à Lelio.

Gar. E questo è il male irremediabile?

Cin. Hor qual rimedio potremo applicarli?

Gar. Mille, non che vno. Guai à quel topo, che non hà se non vn buco da sal-

uarsi. Faremo, che Mecam neghi di volergliela dare.

Cin. Non basterà, perche mio Padre hà promesso, e vorrà osseruar la sua parola, e tù sai quanto sia ostinato, quando si mette qualche cosa in capo.

Gar. Se non basterà questa, faremo, che Mitrida dica di non volerlo, laquale già professa di amarui cordialmente.

Cin. La farà voler per forza.

Gar. E in questo caso io trouerò altri garbugli. Chi hà la borsa piena, può spendere senza risparmio. Ma lasciatemi informar Imbroglia, ch'io spero, che la sua sola negatiua ci basterà.

Cin. Non basterà certo. Lo vedrai dall'effetto.

Gar. Se non basterà in tutto, basterà in parte. Quando vostro Padre stia ostinato, faremo, che gli dimandi almeno otto giorni di tempo, e in questo mezzo io non dormirò. In vn'hora nasce vn fungo. Chi hà tempo, hà vita.

Cin. Dio voglia, che ci passi bene.

Gar. State pur lieto, che passerà benissimo.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ciurma, Fabritio.

Ciur. VOlpetta Volpetta se ben pensi d'hauermela accoccata, la non ti anderà fatta. Per mia fè, s'harai mangiato l'oca, che ci cacherai la penna, ma se me la fai la seconda volta, dammi vn cauallo, che te la perdono.

Fab. Costui deue hauere qualche trauaglio in capo, che và ragionando seco istesso per istrada.

Ciu. Non mi merauiglio di te, che sò da che piè zoppichi, ma bene del tuo Padrone, ch'io haueua per vn giouanetto innocente, simpliciotto, più puro d'vna colombina, ma in fatti non è la più cattiua carne da conoscere di quella dell'huomo. Credo, che la sua casa sia coteста. Vorrei trouar suo Padre istesso per dirglielo, forse, ch egli mi farà giustitia, senza che la dimandi à sua Eccellenza.

Fab. Se ne và diritto alla mia porta. Non sò che voglia. La dè pigliare in iscambio.

Ci. Harei caro certificarmi prima, s'ella è dessa, ma non vedo à chi chiederne.

Fab. Il pouer'huomo è tanto trauagliato, che ſe bene gli ſono sù gli occhi, non mi vede. Che andate cercando galant'huomo?

Ciur. Cerco la caſa di vn gentil'huomo giouane, il cui nome è Lelio. Sapreſte voi certificarmi, s'è queſta qui?

Fab. Che hauete à far voi con Lelio?

Ciur. Hò à far tanto, che me ne increſce. Non vorrei hauerlo mai veduto, nè conoſciuto.

Fab. Vi hà fatto forſe qualche danno?

Ciur. Almeno hà tentato di farmelo, ma ſpero, che non gli anderà fatta.

Fab. Mi par impoſſibile. La ſua natura è alieniſſima d'offender alcuno.

Ciur. Anch'io haueua queſt'opinione di lui, ma mi ſono auueduto, che chi toſto crede, tardi ſi pente. Di gratia inſegnatemi la ſua porta, ſe non vi è incommodo.

Fab. Ditemi prima, che offeſa v'habbia fatta.

Ciur. Non vò dirla ad alcuno per honor ſuo. La direi bene à ſuo Padre, ſe lo trouaſſi.

Fab. Io ſono ſuo Padre. Parlate pur liberamente, che vi farò emendare ogni torto, che v'habbia fatto.

Ciur. Mi è caro à punto dirlo à voi, che gli ſiete Padre. Sappiate ch'egli, e Vol-

perta hoggi m'hanno giuntato malamente.

Fab. Lelio mio figliuolo? come può eſſere?

Ciur. E' pur troppo vero.

Fab. Se lo credeſſi vorrei ſtrozzarlo di mia mano. Sin hora mai non ſi è ſentito coſa men che honorata della ſua perſona.

Ciur. Chi hà buon Maeſtro, impara di bei colpi. Non crediate, che Volpetta gl'inſegni far bene. Dimmi con chi tù vai, e ſaprò quel, che tù fai.

Fab. Che coſa v'hà fatto?

Ciur. Hà compero hoggi da me vna ſchiaua per cinquanta doble. Me l'hà contate belliſſime, ma io le trouo tutte falſe.

Fab. Sarà ſtato qualche altro Lelio. Mio figliuolo non ha compero ſchiaue.

Ciur. Che ſia voſtro figliuolo non lo sò. Sò bene, ch'è ſtato Lelio, figliuolo del Signor Fabritio de gli Oſimi.

Fab. Io ſono Fabritio de gli Oſimi.

Ciur. Adunque è ſtato voſtro figliuolo.

Fab. Mi par di ſognare. Lelio mio hà compero vna ſchiaua?

Ciur. Lelio hà compero da me vna ſchiaua.

Fab. Per cinquanta doble?

Ciur. Signor sì.

Fab. E ve l'hà date falſe?
Ciur. Eccole tutte. Eccoui anco la borſa, dou'eran dentro.
Fab. Ed eran in queſta borſa?
Ciur. A punto.
Fab. Egli v'hà dato queſta borſa?
Ciu. Me l'hà data Volpetta in ſuo nome.
Fab. Io rinaſco. Io traſecolo. Queſta borſa v'hà dato Volpetta con queſte doble?
Ciur. Queſta borſa ſteſſa, e queſte doble ſteſſe.
Fab. Come ſtà il voſtro nome?
Ciur. Ciurma de Rampini al voſtro commando.
Fab. Spiaceuole nome è coteſto. La profeſſion voſtra?
Ciur. Sono Mercatante de ſchiaui, e huomo da bene nella profeſſion mia.
Fab. La voſtra cera dice il contrario. Non è punto diſſimile dal nome, e cognome.
Ciur. Baſta à me, che l'opere mie ſon buone.
Fab. Nè Lelio, nè Volpetta ſtanno di preſente in caſa. Darete di volta, ch'io parlerò loro, e trouandoli in colpa, farò, che v'emenderanno tutto'l danno, ma di gratia laſciatemi per ſegno coteſta borſa.
Ciur. Volontieri. Vi prego far sì, ch'io non

non habbia occaſione di ricorrer à ſua Eccellenza.
Fab. Prometto, che rimarrete pienamente di me ſodisfatto.
Ciu. Me n'anderò dunque con queſta buona ſperanza.
Fab. Andate in buon'hora.

SCENA OTTAVA.

Sertorio, Fabritio, Garbuglio da parte.

Ser. SIg. Fabritio due parole di gratia.
Fab. SOh. Giungete à tempo. Non diſideraua altri, che voi.
Ser. Che ci è di nuouo?
Fab. Hò trouato la mia borſa.
Ser. Com'è poſſibile?
Fab. Eccola.
Ser. Così vuota?
Fab. Hò trouato anco le doble.
Ser. Ma non il ladro.
Fab. Credo d'hauer trouato anco il ladro.
Ser. Lo conoſco io?
Fab. Quanto io ſteſſo, ma non l'indouinereſte mai.
Ser. Non ſaprei chi poteſs'eſſere. Vncinetto forſe?

Fab. Bi-

Fab. Biſogna, che ſia ſtato vno di due. O Lelio mio figliuolo, ò Volpetta.

Ser. Che domine direte? Come può eſſer ciò?

Fab. Egli è come vi dico. Hor hora è ſtato da me vn certo Ciurma mercatante de ſchiaui, ilqual ſi è doluto, che ambidue inſieme habbiano compera vna ſchiaua da lui per cinquanta doble, lequali hà trouate falſe, come ſono in effetto. Mi hà moſtro le doble, e laſciata la borſa per ſegno.

Ser. Che dice voſtro figliuolo?

Fab. Non l'hò veduto dipoi. Che vi pare di queſta?

Ser. Biſogna informarſene bene. Ma io ve n'hò à dire vna più bella.

Fab. Che coſa?

Ser. Egli, e mio figliuolo ſono ſtati per vccidersi.

Fab. Lelio, e Cintio?

Ser. Signor sì. E s'io non v'accorreua, s'vccideuano certo.

Fab. La cagione?

Ser. Per queſta ſteſſa ſchiaua delle cinquanta doble.

Fab. Adunque è vero, che habbia compera la ſchiaua?

Ser. Signor sì. Veriſſimo.

Fab. S'è vero della ſchiaua, ſarà vero anco del furto. O pouero vecchio, perche

che ſono viſſuto tanto? Queſta è l'allegrezza, che mi vedo nella mia vecchiaia.

Ser. Ma io ſpero d'hauer accommodato ogni coſa beniſſimo, e con ſomma contentezza ſua, e voſtra.

Fab. Come?

Ser. Queſta giouane è la figliuola di Mecam mio fratello, che vi diſſi vn pezzo fà. E' in caſa mia. Io l'hò promeſſa à Lelio per moglie con dote grandiſſima, e ſpero, che voi ne reſterete ſodisfatto, e contentiſſimo.

Fab. Anzi ſcontentiſſimo. Hauendomi fatta vna tal vigliaccheria, e perdonandogliela, verrei in vn certo modo ad aprouare il ſuo mal fare, e ne harei da render conto à Dio, e al mondo, e farei la ruina anco di lui ſteſſo, perche vn vitio non punito, creſce in infinito.

Ser. Ogni eccesſo fatto per cagion d'amore, ſi dè perdonare alli giouani, maſſime eſſendo queſto il primo, anzi alle volte è bene hauer fatto errore, per ſaper meglio per l'auuenire guardarſene di cader in eſſi.

Fab. Chi non fà bene in giouentù, ſtenta à farne anco in vecchiezza, perche l'vſo ſi conuerte in natura, onde veggiamo per l'ordinario, che colui, che

vna

vna volta hà gettato via la vergogna, è gran cosa, che la ripigli mai più.

Ser. Non sapete, che ogni polledro vuol romper la sua cauezza, e chi non la rompe in giouentù, la rompe in vecchiezza? anco vn cauallo, che hà quattro piedi alle volte inciampa. Bisogna compatir à difetti de' figliuoli, e massime quando son giouani, perche la prudenza non è data alla giouentù, ma si bene alla vecchiezza, onde benche qualche volta veggiamo vn vecchio fanciullo, è meraviglia grandissima, che si troui vn giouane vecchio, come non si può trouar pero, nè pomo, che faccia frutto di mezzo inuerno. La giouentù hà l'intemperanza, ed altre imperfettioni, la vecchiezza l'esperienza, ed ogni perfettione. Ogni cosa è compartita, e à ciascuno dassi il suo necessario.

Fab. Questi è vn errore troppo laido, e strabocchevole, ne si dè rimettere così ageuolmente. Il medico pietoso è la ruina dell'infermo. Chi perdona à i tristi, nuoce à i buoni.

Ser. Quanto più è strabocchevole, tanto più conuiene vsar la prudenza. Nelle cose importanti bisogna andar co'l

co'l piè di piombo. E gran discrettione saper dissimulare quel, che non si può rimediare, facendo dell'ira patienza.

Fab. A chi non pesa, ben porta, a chi non duole, bene scortica, se voi fusse ne' miei panni, non sò se diresse così. Tale dà vn consiglio altrui per vn ducato, che non lo torrebbe per se per vn quattrino.

Ser. Ricordateui d'esser stato ancor voi giouane.

Fab. Perche me ne ricordo, mi riesce più spiaceuole quest'errore, sapendo di non hauer mai ue anco pensato di farne vn simile.

SCENA NONA.

Garbuglio, e gl'istessi.

Gar. NOn voglio perder si buona occasione di vendicarmi di Ciurma, e di acquistarmi la gratia del Signor Lelio. Due parole Signor Fabritio padrone.

Fab. Che ti occorre Garbuglio?

Gar. Hò à dirui vna cosa molto notabile, che vi sarà carissima.

Fab. Qualche altra nouità.

Ga. Hoggi nõ vi è stata rubata la borsa?

Fab.

Fab. E vero.
Gar. Con cinquanta doble?
Fab. Vero. Sai tù forse chi sia stato?
Gar. Signor sì. M'offerisco di diruelo, e di mostrarui anco il ladro, se mi promettete vna gratia.
Fab. Due, se non basta vna.
Gar. Da gentil'huomo?
Fab. Da gentil'huomo, e da huomo da bene.
Gar. E mi promettete due gratie senza pormi alcun dubbio?
Fab. Così ti prometto alla presenza del Signor Sertorio.
Gar. E stato vn certo Ciurma Mercatante di schiaui.
Fab. Ed è possibile?
Gar. Così vero, com'io son qui.
Ser. Mira solenne tradimento. Ed egli poi incolpa vostro figliuolo.
Fab. Come può esser vero ciò, s'egli stesso m'hà dato la borsa, e mostrate le doble?
Gar. Io vi scoprirò tutta la magagna, ma però con patto espresso, che le due gratie mi sian fatte.
Fab. M'offendi à dubitarne punto.
Gar. Hauendoui costui rubata la borsa nel modo, che sapete, se ne vantaua della sottigliezza con vn'altro suo amico alla presenza di Volpetta, che non

non sapeua esser vostro seruo. Egli conosciuta la borsa, e per lei la persona, alla quale era stata rubata, volse torgliela. Ciurma la teneua forte. Mentre sono in questo contrasto, ecco soprarriua il Signor Lelio. Ciurma alhora tutto smarrito, si tenne perduto, ma in quel punto ricordatosi, che'l Signor Lelio disideraua vna sua schiaua, propose di dargliela, e riceuer per pagamento le cinquanta doble, con patto, che non ne facesse motto à voi, nè alla Giustitia. Se ne contentò il Signor Lelio, ed hebbe la schiaua, per la quale è succesSo poi quello, che hauete inteSo dal Signor Sertorio. Di tutto ciò m'offerisco esserne testimonio, e bisognando anco vn'altro mio amico. Hor m'imagino, che'l sciaurato di Ciurma trouando poi le doble false, e dubitando, che'l Signor Lelio accusi il suo furto, habbia preso quest'espediente di venir egli stesso à scoprirui ogni cosa.
Fab. La cosa è molto verisimile, e credibile, ma in mal punto sarà venuto. Non fui mai morsicato da scorpione, che non mi medicassi con l'olio suo. Vò preparar vn paio di Sbirri per farlo prendere, quando mi torna innanti.

Gar.

Gar. Hor le gratie,che m'hauete à fare, saranno,che perdoniate al Signor Lelio,e à Volpetta.

Fab. Per amor tuo son contento di perdonar loro, tanto più affermandomi tù, che sono molto men colpeuoli di quel,ch'io credeua. Anzi perche si dice,che à voler ben castigar vn giouane,non v'è la miglior strada,che darli moglie,se bene nella cosa de' matrimonij si dè pensar assai,misurarla cento volte, e tagliar vna sola. Pur questo,che m'hauete proposto voi Sig.Sertorio,mi par tanto buono, che vò accettarlo,e contentarmi di quanto piace à voi, massime, che faremo il parentado doppio.

Gar. Cotesto non si farà altramente.

Fab. Che dici?

Ga. Dico,che potremo star allegramẽte.

Ser. Si certo. Spero,che habbiamo ad esserne consolatissimi.

Fab. Ma per condimento di queste allegrezze voglio certo, che Ciurma habbia il meritato castigo,e per ciò vò à preparar hor hora gli Sbirri.

Ser. Ed io in tanto darò conto di questo matrimonio à mio fratello,ilqual son certo, che non si partirà punto dal mio volere. Tù Garbuglio chiamalo à basso.

SCE-

SCENA DECIMA.

Imbroglia, Sertorio.

Imb. CHe v'occorre,fratel mio caro?

Ser. Spero di darui vna buonissima nouella.

Im. Che nouella?

Ser. Hò maritato vostra figliuola in vn gentilissimo giouane.

Im. Di già? perche tanta fretta?

Ser. Non bisogna perdere le buone occasioni quãdo vengono, massime che in q̃sta giouane per esser stata schiaua tã t'anni,non si può fare,che in apparenza almeno non vi sia qualche tacchetella, che per ciò non sarà forse così ageuole il trouarle buon marito, e c'habbia così buoni requisiti, come hà questo mio.

Im. Perdonatemi Sig.fratello,ch'io le hò destinato vn marito di tanto mio gusto, che no'l cangerei per qual si voglia del mondo.

Ser. Forse in Turchia?

Im. Dico quì in Napoli,e che à voi non piacerà meno,che à me. Vò costituirle in dote quattrocẽto mila sultanini. Gli altri cento mila basteranno per me, disegnando io di viuer positiuamente,e di attender all'anima mia.

Ser.

Ser. Ditemi almeno il nome di coteſto giouane?

Im. E Cintio voſtro figliuolo.

Ser. Fratel mio voi credete d'eſſere in in Coſtantinopoli frà Turchi. A Chriſtiani non è permeſſo prender in matrimonio vna parente così proſſima. Se vorrete far bene à Cintio, potrete ben farlo ſenza darli voſtra figliuola.

Im. Il mio diſiderio è di far bene ad ambidue.

Ser. Facendo, come vi dico, non potrete far meglio. Oltre che preſupponendo io del certo, che ve ne contentaſte, hò dato già parola, e promeſſala per moglie al giouane, che vi dico, e quando io la deſſi poi à mio figliuolo, mi parrebbe di fare la maggior vigliacheria del mondo.

Im. Potrete darne à me la colpa.

Ser. Non ſarei creduto. In ſomma poiche queſta è la prima gratia, che v'hò chieſta, conſolatemi vi prego.

Im. La gratia è importantiſſima, e conuiene penſarci sù ben prima. Haurémo tempo da diſcorrerci ſopra, ed io in tanto conoſcerò coteſto voſtro giouane.

Ser. Entriamo, che vi dirò, chi egli è, e di chi figliuolo.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Garbuglio, Volpetta.

Gar. TV giungi à tempo. Hò à dirti vna gran nuoua.

Vol. Che coſa?

Gar. Il Signor Fabritio hà ſaputo, che gli hai rubata la borſa.

Vol. Che borſa? che rubato?

Gar. Non mi far il gonzo, che sò ogni coſa. Ciurma ſteſſo gli hà moſtrato la borſa, e le doble.

Vol. Non sò quel, che tù dica di doble.

Gar. Ma ti vò far vedere la generoſità dell'animo mio, benche pretendi di gareggiar meco d'aſtutie, pur queſta volta eri dato nella trapola, ſe non ti aiutaua.

Vol. Carità Volpina. M'aiutareſti à dar la ſpinta.

Gar. Anzi t'hò già ottenuto il perdono, e anco per il Signor Lelio. Camina meco, che non vorrei, che ti abbareſti nel Signor Fabritio, auanti, ch'io t'informi come ſtà il negotio.

A T-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Sertorio.

Lel. PAdre, che così mi gioua chiamarui per l'amoreuole protettione, che vi siete offerto di prendere di me, e per la vita, che professerò di riconoscere da voi, come riconosco l'essere dal mio vero padre, vengo per intender da voi quel tanto, che à quest'hora hauerete per me operato.

Ser. Figliuolo non meno da me amato, che'l mio Cintio, hò fatto tanto per voi, che più non haureste fatto voi stesso.

Lel. Vorrei, che tutte le parti del mio corpo fossero lingue in me, per poterui render quelle gratie di sì alto beneficio, che son tenuto di rēderui. Ma per hora suppliſca la soprabbondanza dell'affetto, e della prontezza dell'animo alla mia insufficienza. Amo questa giouane assai più della mia vita. Onde pensate di gratia à quanta felicità giugnerò per l'amoreuolezza

lezza vostra, quando me ne facciate possessore con titolo di legitimo matrimonio, e con sodisfattione di mio padre.

Ser. Sono superflue queste cerimonie. Già vi accerto, che non meno disidero di consolarui, che disideriate voi di rimanerne consolato. Ho parlato à vostro padre, e dispostolo à contentarsene, ed à rimetterui l'errore, c'hauete hoggi commesso nel comperar questa giouane senza sua licenza, e nel modo c'hauete fatto. Hò parlato ancora con mio fratello, il quale se ben hò trouato con animo quasi risoluto di maritarla ad altri, pur l'hò pregato tanto per voi, e sono per ripregarlo anco tanto, che in fine vorrò, che vi consoli, voglia, o non voglia.

Lel. O padre più à me caro del proprio padre. Deh quando potrò io mai pagarui vn tanto debito?

Ser. Non vi può cader debito, doue il guadagno è reciproco. Lasciatene pur à me tutto'l carico, e viuetene così lieto, come se ne foste hor hora attual possessore.

Lel. Non vorrei esser reputato da voi per importuno, e indiscretto, pregandoui, che faceste il possibile per

consolarmi questa sera istessa, poiche ne viuo con tanto fuoco, che i momenti mi paiono anni, e le hore secoli.

Ser. Se potrò questa sera, questa sera, prometto di consolarui, ma se non questa sera, prometto bene di farlo più presto, che fia possibile, e d'vsarne suprema diligenza. Lasciareteui riuedere da quì à mezz'hora, che vi saprò forse dire qualche particolare molto sicuro.

Iel. E hora, e sempre farò quanto m'imponete, nè raccomanderò con più calde preghiere questo negotio alla vostra gentilezza, vedendo con gli effetti, che l hauete per raccomandatissimo.

Ser. Cosi è certo.

SCENA. II.

Lumaca, Sertorio.

Lum. POi che sono à piazza dell'Olmo, vorrei trouar qualched'uno, che m'insegnasse doue habiti quel gentil'huomo, ch io cerco.

Ser. Hò promesso assai à Lelio, ma se bene

bene Mecam mio fratello, è molto duro nella sua openione, pur al fine non credo, che non sia per non condescendere al mio volere.

Lu. Non ne vedendo altri, ne dimanderò à questo, che stà costì. Sapreste mi insegnare la casa del Signor Sertorio de gli Albizi?

Ser. Niuno può insegnartela meglio di me. E questa, che vedi quì in faccia.

Lu. Sapete, se vi sia il Signor Sertorio?

Ser. Sò, che ci è, ma non in casa.

Lu. E dou'è per vita vostra?

Ser. Qui doue vedi me.

Lu. Sareste voi per sorte il Signor Sertorio?

Ser. Io son desso.

Lu. Vengo a portarui vna buonissima nuoua. Mi promettete la mancia?

Ser. Te la prometto, pur che la nuoua sia tale, che la meriti.

Lu. Non credo che potresti sentir la migliore. Mecam Bassà vostro fratello è fuggito di Costantinopoli, ed è venuto à Napoli per farsi Christiano.

Ser. A fè, che tù se'vn grand'huomo, e sollecitissimo à portar le buone nuoue.

Lu. Perche? non è forse buonissima questa?

Ser. Dico di sì. Hai altro da dirmi?

Lu. Null'altro, se non, ch'egli stesso hor hora sarà quì in persona, e che à posta hà inuiato me auanti per non giungerui improuiso, e per non durar fatica à trouarui.

Ser. Donde sei tù?

Lu. Sono natiuo di Napoli al vostro commando. Fù fatto schiauo già due anni da Sansone corsaro, e venduto al fratel vostro con mia gran ventura, poiche si presto m'hà fatto dono della libertà, e condottomi alla patria.

Ser. Capita. Tù se'vn huomo d'importanza. Come stà il tuo nome?

Lu. Lumaca al vostro commando.

Ser. O come ti stà bene cotesto nome?

Lu. Perche cagione?

Ser. Perche tù se'in fatti quel, che ti chiami per nome.

Lu. Io non v'intendo.

Ser. Vò dire, che sei presto, e lesto come le Lumache à portar le buone nuoue.

Lu. Ancora non v'intendo.

Ser. Sono più di sett'hore, che'sò cotesta tua buona nuoua.

Lu. Voi dite cosi per defraudarmi della mancia, perche non è possibile, che altri habbia potuto portarlaui prima, essendo noi smontati hor hora, e

ra, e venuto io via subito senza fermarmi.

Ser. Subito, subito?

Lu. Dico subito, subito.

Ser. E mio fratello ti viene dietro?

Lu. Lo vederete hor hora.

Ser. Lumaca mio tù se'vn diligente, e sollecitissimo Messaggio.

Lu. Maggior diligenza del certo non poteua vsarci.

Ser. Ma io dubito, che per istrada harai fatto più di vn paro di brindisi in qualche tauerna.

Lu. Dio me ne guardi.

Ser. Ti veggo ben io la faccia rossa, e gli occhi, che ti escono dal capo.

Lu. Voi m'ingiuriate senza occasione. Vino non ne beuo, e se son rosso in faccia, e riscaldato, è per la fretta, che m'hò presa nel venir quà.

Ser. Quant'è, che sei partito da mio fratello?

Lu. Non è ancora vn quarto d'hora.

Ser. Ah ah ah.

Lu. Di che ridete?

Ser. Sono più di sett'hore, che Mecam mio fratello è giunto, ed è in casa mia, e habbiamo desinato insieme à grand'agio.

Lu. Hor si, che m'auueggo, che vi pigliate giuoco de fatti miei. Ma voi

non douete essere quel Signor Sertorio, ch'io cerco.

Ser. Non deui tù esser messaggio di Mecam Bassà mio fratello.

Lu. Lasciamo le burle. Siete voi il Signor Sertorio de gli Albizi fratello di Mecam Bassà?

Ser. Sono, se nostra madre ci hà detto il vero.

Lu. Tanto mi basta. Gli torno incontro, e hor hora ve lo conduco innanti.

Ser. Và pure allegramenre, ch'io ti sò dire, che à punto gli vai incontro.

SCENA. III.

Teodora, Sertorio.

Te. MArito mio hò fatto il seruigio, che da voi mi fù imposto.

Ser. Sei stata assai. Harai consumata gran parte del tempo in ragionamenti inutili, e cicalamenti vani, com'è solito di voi altre donne, che siete tutte figliuole dell'indugio.

Teo. Anzi in ragionamenti importantissimi, come vi racconterò in casa.

Ser.

Ser. Dimmi adesso questi particolari. Ti se' auuista, che la giouane sia innamorata?

Teo. Me l'hà confessato di sua bocca.

Ser. Di Lelio suo fratello?

Teo. Di Lelio sì. Suo fratello nò.

Ser. Adunque di qualche altro Lelio di cotesto nome.

Teo. Dico di Lelio figliuolo del Signor Fabritio. In casa vi dirò un segreto importantissimo, che mi hà confidato. Ben vi accerto, ch'io la trouo giouine di sì bell'animo, e di sì alte maniere, ch'io non eleggerei alcun'altra più volentieri per moglie di Cintio.

Ser. Entra, ch'io vengo hor hora.

SCENA IV.

Sertorio. Lumaca. Mecam Bassà.

Ser. PEr quanto posso comprendere da ciò che costei dice, Martia nō deue esser figliuola del Signor Fabritio, à punto come Garbuglio m'accennò questa mattina. Ma non essendo, non sò perche voglia trattarla come figliuola, dotarla, e maritarla come figliuola.

Lu. Signor Mecam padrone, quel gentil'huomo, che vedete là, è il Signor Sertorio voſtro fratello.

Me. Biſogna, che ſia deſſo, Già ſento, che'l ſangue fà il ſuo ufficio. Mi ſono tutto commoſſo alla ſua viſta.

Ser. Bella preſenza hà queſto Turco, che viene per di quà. Vò aſpetar qui in iſtrada per vederlo meglio. Come veſte nobilmente. Deu'eſſere dei grandi, e mio fratello lo deue conoſcere facilmente. O fuſs'egli qui. Mi par ſeco colui, che parlò meco poco fà qui à punto.

Lu. Signor Sertorio non vi diſs'io, che vi pigliauate giuoco de' fatti miei? ecco'l Signor Mecam Baſsà mio padrone.

Ser. Queſt'è il Signor Mecam Baſsà? voi ſiete Mecam Baſsà mio fratello?

Mec. Sono Mecam Baſsà, ma voſtro fratello non sò. Ma ſento bene à ſcorrere vn tacito affetto per l'oſſa, e parmi, che'l ſangue mi vi paleſi per fratello.

Ser. Io non poſſo negare, che non habbiate cera d'huomo grande, e di gentil'huomo d'alto affare, e forſe anco Baſsà dei grandi, ma Mecam Baſsà mio fratello non ſarete mai.

Mec. Gia v'hò detto, che non sò ſe ſia voſtro

voſtro fratello, ma Mecam Baſsà ſon bene del certo.

Ser. Ditemi di gratia. Quanti Mecam e quanti Baſsà ſono in Coſtantinopoli?

Mec. Aſſai Mecam, e aſſai Baſsà, ma Mecam Baſsà niuno, poiche io che vi era ſolo, hora ſono quì in Napoli. Ma per vita voſtra dite ancor voi à me. Siete voi il Signor Sertorio de gli Albizi, figliuolo del Signor Proſpero, e della Signora Virginia?

Ser. Son deſſo.

Mec. Perche dunque non abbracciate Sigiſmõdo voſtro fratello già Turco?

Ser. Perche ſono più di ſett'hore, ch'io l'hò abbracciato, e raccolto, e conoſciuto per fratello, ed è di preſente in caſa mia.

Mec. Come potete hauermi abbracciato, e raccolto già ſett'hore, ſe hora ſolamente, ſi può dire, ſono ſmontato di Naue? Come poſſo eſſere in Caſa voſtra, ſe vi ſtò innanti qui preſente?

Ser. Sò ch'io hò raccolto vn'altro, che dice eſſer Mecam Baſsà mio fratello, fuggito da Coſtantinopoli per farſi Chriſtiano, che hà corſo naufragio nel venire, hà perduto il tutto, e con fatica hà ſaluata la vita, e cinquecento mila

to mila Sultanini, che si troua hauer rimessi in Venetia'. A pena giunto, hà trouato quì vna sua figliuola, che gli fù rubata già sei anni. Questi è in casa mia, con questo hò ragionato, mangiato, e beuuto. Io non hò più, che vn tal fratello, s'egli è quello, voi non potete essere.

Mec. Signor mio voi sarete stato ingannato. Altri Mecam Bassà, che io, non ci sono. Fui fatto schiauo di dodeci anni mentre andaua da Venetia in Candia. Preuaricai, e mi feci Turco, hebbi honori, generalati, e dignità grandi, fui fatto Bassà dal gran Signore, e primo Visir. Hò lasciate tutte queste grandezze, aiutato dalla gratia di Dio per venir à morir con voi. Vengo di Costantinopoli, sono fuggito, ma non hò corso alcun Naufragio, nè perduto cosa alcuna di quanto hò portato meco. Non hò remesso à Venetia cinquecento mila Sultanini, ma me ne trouo ben meco più di due volte tanti con moltissime altre gioie, che tutte saranno communi con voi. Mi manca la figliuola vnica, nè hò speranza di ritrouarla, mi contenterei bene di ricuperarla co l sangue proprio, se potess'essere.

Ser. Quanto à me non sentij la più bella. Voi

la. Voi proponete partiti così larghi, che non solo mi contento di accettarui per fratello, ma vorrei anco che si trouassero assai di questi Mecam, che gli accetterei tutti in questo modo. Ne rifiuterò anco quest'altro, che hò in casa, pur ch'egli habbia in effetto li cinquecento mila sultanini, che dice d'hauere. Ma per vita vostra aspettate vn po poco tanto, ch'io chiami giù quest'altro. Vederemo al paragone qual sarà il vero Mecam, e il Vero fratello.

Mec. Anzi io non desidero altro. Questo vi renderà certo.

Ser. O Signor fratello. Signor Mecam Bassà primo Visir. Venite vn poco à basso, ch'io vò parlarui.

SCENA. V.

Imbroglia, e i medesimi.

Im. CHe commandate Signor fratel caro?

Ser. Disidero sapere, chi sete voi.

Im. Mecam Bassà vostro fratello, che fui fatto schiauo da Turchi d'età d'anni dodeci.

Ser. E voi chi ſiete ?

Mec. Sono io quegli, che dice d'eſſer coſtui, il quale non può eſſere ſe non vn triſto, vn giuntatore, vn maluagio, perche s'vſurpa i nomi altrui, per ingannarne i gentil'huomini.

Im. A vn par mio queſte ingiurie ?

Mec. A vn par tuo ſi dirà anco peggio, che'l meriti. Ti renderò buon conto in ogni modo, e ti prouerò, che ſei vn ladro.

Ser. Piano sù l'ingiurie. Per hora laſciamole da parte. Ditemi voi, come ſtaua il nome di noſtro Padre ?

Im. Proſpero, e noſtra madre Virginia.

Mec. Già v'hò detto io l'iſteſſo auanti, che me ne dimandaſte.

Ser. Noſtro Padre era ſtroppiato d'vn braccio. Vi ricordate voi di quale ?

Im. Credo del deſtro.

Mec. Ed io sò del certo, ch'era del ſiniſtro.

Ser. E veriſſimo, ma hor hora ſon buono da cauarne il marcio. La verità ſi può ben piegare, ma non rompere. Voi hauete hauuta alcuna mia lettera, mentre ſiete ſtato in Coſtantinopoli.

Im. Ne hò hauute aſſai, ma le hò perdute in mare con gran quantità di gioie, e robe pretioſiſſime.

Mec. Ed io le hò riceuute, e l'hò tutte quì

qui meco. Eccone vna, due, tre, quattro, eccone quante. E voſtra mano coteſta ?

Ser. E vero. E forza, che voi ſiate il vero Mecam mio fratello.

Im. Adunque io ſono il falſo. Io non ſono voſtro fratello eh ? ſe voi non volete me per fratello, io non voglio voi. Rendetemi la mia figliuola, che me n'anderò per i fatti miei.

Ser. Piano vn poco. Non baſta l'andartene per i fatti tuoi, voglio ſapere per qual fine ſei venuto qui con nome di mio fratello.

Im. Adunque non mi volete dar la mia figliuola? ve ne peutirete. Vi farò ben io conoſcere, ſe ſono Mecam Baſsà.

Ser. Adagio Signor Baſsà. Fermateui, che vogliamo diciferarla vn pò meglio. Egli ſe l'hà colta, e ben preſto. Io reſto attonito. Io traſecolo. Non sò perche coſtui ſia venuto qui con nome di mio fratello. Qualche le pre dee couar ſotto queſto ceſpuglio. Qualche tradimento ſarà del certo.

Lu. Mi pareua d'hauer veduto coſtui mille volte, ma nel partirſi ſolamente mi è ſouuenuto chi egli è.

Ser. Chi di gratia ?

Lu. Coſtui è Imbroglia paraſito. Vn furbaccio, che per vn deſinare, ſi farebbe

rebbe impiccar mille volte.

Ser. A fè, che mangia più d'vn Lupo. pareua affamato di cent'anni. Mi ſtupiua à vederlo mangiar tanto, e con tant'ingordigia, ma credeua, che foſſero coſi tutti i Turchi.

Se poſſo hauerlo nelle mani, vò inſegnargli à bnrlar pari ſuoi. Queſta ſarà farina di Garbuglio. Sarà ſenz'altro. Adeſſo l'intendo. E ſua opera certiſſimo. Pur me l'hà predetto. Sia maladetta la mia ignoranza. Peggio è, che non potrò ne anco vendicarmene.

Mec. Come nò? il ſofferir la prima ingiuria non è altro, che prouocar la ſeconda. Io per me, non glie la perdonerei mai.

Ser. Biſogna, ch'io li perdoni per forza. Fratel caro, di gratia perdonatemi, ſe non v'hò fatte quell'accoglienze, che voi meritate, e ch'io deſidero, poiche vedete; chi n'è ſtato cagione.

Mec. Adunque in queſta Terra ſi fanno di coteſti inganni? Io credeua, che foſſero qui tutti buoni.

Ser. Ce ne ſono d ogni ſorte per tutto. Entrate à prender il poſſeſſo di caſa voſtra.

Mec. Aſpettate di gratia. Conoſcete, queſta donna, che viene verſo di noi.

Ser. E

Ser. E vna ſerua di vn mio vicino.

Mec. Hò veduto io altre volte coſtei in Turchia. Ella deſſa certo.

SCENA SESTA.

Tattera, e gl'iſteſſi.

Mec. TAttera?

Tat. Signor Mecam padron cariſſimo?

Mec. Come ſei capitata quì? ch'è di mia figliuola?

Ta. E beniſſimo, lodato Iddio. O che ventura inaſpettata, o che gratia ſingolariſſima.

Ser. Conoſcete voi coſtei Signor fratello?

Mec. Era mia ſchiaua, e mi fù rubata con mia figliuola. Entriamo di gratia, che vò intendere particolarmente, che ne ſia.

SCENA SETTIMA.

Cintio, Garbuglio.

Cin. HAuereſte vn mezo reale da preſtarmi?

Gar. Che ne volete fare?

Ciu. Cõperar vna fune per impiccarmi.

Gar. E chi mi renderebbe il mezzo reale, quando fusse morto.

Cin. Potrai prendere il capestro bel'è fatto, ed impiccarti ancor tù.

Gar. Minime nequaquam. Mi sento suogliato. Nõ mangio di questa minestra.

Cin. Già siamo bell'e spediti. Non ci è più rimedio a fatti nostri.

Gar. Le festuche à voi paion traui. Non vidi mai il più pusillauimo. Che cosa è di nuouo?

Cin. Quel peggio, che potea auuenirci. La fortuna hà congiurato contra di noi. Si è schiodata la ruota, e hà dato la volta con disusato, e strano modo, da noi ne creduto, ne pensato.

Gar. Che cosa hà fatto?

Cin. E venuto Mecam vero. Hà scoperto il falso. Imbroglia è fuggito, siamo perduti, dissipati, ruinati.

Gar. Com'è possibile? chi vel'hà detto.

Cin. Imbroglia stesso. Di sua bocca propria.

Gar. V'è se'l Diauolo l'hà condotto à tempo. In somma non val sapere a chi hà fortuna contra. Almeno mi ci fossi trouato presente, c'haurei imbrogliato, e garbugliato ogni cosa. Ma non vi sgomentate. Non vi sparrite.

Riti-

Ritirateui. Io starò qui intorno osseruando per hauere lingua più sicura, e da vn minimo accidente prenderò partito sicuro alla nostra salute. Veggo venir Ciurma. Andateuene voi. Io mi pongo in aguato.

SCENA OTTAVA.

Ciurma, Fabritio, Sbirri, Garbuglio da parte.

Ciu. Tic toc tic.

Fab. Sei tù Ciurma? arriui à tempo, già è all'ordine il tuo seruigio.

Ciu. Io era sicurissimo, che vn gentil'huomo par vostro non haurebbe comportato, ch'io restassi si malamente giuntato.

Fab. Non hò veduto ancora mio figliuolo. Ma m affermi tù del certo, ch'egli t'habbia dato la borsa, e le doble false?

Ciu. Io l'affermo, e non lo negherà egli del certo.

Fab. Bene stà dunque. O là. Vscite fuori, e fate il debito vostro.

Sbir. Fermati, tù sei prigione.

Ciu. Perche prigione? che cosa hò fatt'io?

Fab. Lo saprai sù la forca. Magagna stringi ben quella fune.

Ciur. Nè potrò sapere, perch'io sia trattato à questo modo?

Fab. Lo saprai dico co'l capestro alla gola. Ladro, maluagio non ti basta di rubarmi la borsa, che vuoi infamarne anco i giouani, e attribuirne à lor la colpa?

Ciur. Io vi hò rubato la borsa? Se trouate mai vero ciò, voglio esser squartato viuo, non che impiccato.

Fab. Non ti si mancherà di giustitia.

Ciur. Sono dunque queste le doble di buon'oro, che mi restituite?

Fab. Non ancora. Ti saranno restituite sù la forca ti dico.

Ciur. Così dunque si trattano gli huomini da bene in Napoli? rubarmi la giouane, la roba, la vita, e l'honore? i Cieli non comporteranno mai vna tanta ingiustitia.

SCENA NONA.

Garbuglio, e i medesimi.

Gar. SIgnor Fabritio non faceste mai la miglior opera. Voi smorberete Napoli del maggior ladro, che viua. E io sarò sempre testimonio

nio della borsa, che vi hà rubato, e di mille altri furti.

Ciur. Tù testimonio, ch'io gli habbia rubata la borsa?

Gar. Io sì. Non ti hò forse sentito vantartene della sottigliezza, c'hai vsato nel rubarla?

Ciur. E' questa dunque la vendetta, c'hoggi predicesti, e minacciasti di far contro di me?

Gar. Che vendetta? Questo è atto di giustitia, non di vendetta.

Ciur. Signor fatemi, vi prego, condur così legato in casa vostra. Non vi dimando altro se non, che ascoltiate le mie ragioni, e quando io non vi faccia certo della mia innocenza con la testimonianza del Signor Lelio istesso, fatemi pur peggio, che sapete. Aspettate solamente, ch'egli venga à casa. In tanto vi dirò ben io, perche costui mi odia, e procura la mia ruina.

Gar. Ti odio, perche meriti. Portatelo pur dentro, che vò venir anch'io. Vi conterò tante tristitie, tanti furti, tanti assassinamenti di questo ribaldo, che ne và la puzza fino alle stelle. Non hauno, nè fine, nè fondo.

Fab.

Fab. Entrate dentro. Vieni ancor tù Garbuglio.

SCENA DECIMA.

Mecam Baſsà. Sertorio.

Me. In buon punto haurò poſto hoggi il piede in Napoli. Hò cerco tutta l'Armenia, la Media, la Perſia, l'Egitto, l'India, e quaſi tutto l'Oriente parte in perſona, parte per mezzo de' miei Schiaui per trouar queſta figliuola, e ſempre indarno, e la benignità di Diò, me n hà fatto hora gratia in tempo, che non pure ſperaua di ritrouarla, ma non ci penſaua ne anco più di lei, come ſe mai non l'haueſſi hauuta. Ond io veggo veramente, ch'è ſtato vna iſpiratione queſta mia di venir à morir Chriſtiano, poiche Iddio la fauoriſſe con ſi mirabile accidente, che veramente ſi può chiamar Miracolo.

Ser. Dite di me, che ſono tre meſi, ch'io procuro con ogni ſpirito, che Cintio la prenda per moglie, e già erauamo d'accordo il Signor Fabritio, ed io, ne mai alcun d'eſſi hanno potuto diſpor l'ani-

mo à queſto matrimonio; e ciò, ch'è altro, che vna particolar prouidenza di Dio, che non hà voluto, che ſucceda vn tal errore, qual ſarebbe ſtato, s'egli ſi foſſe ammogliato con vna ſua ſi ſtretta cugina.

Mec. Io mi ſento'l cuore ripieno di tant'allegrezza, ch'io non baſto ad eſprimerla. Non sò trouar parole degne di ringratiare la ſomma bonta di Dio di tanta gratia.

Ser. Singolariſſima certo.

Mec. Hò d'hauerne vn eterno obligo à queſto Signor Fabritio, hauendola trattata coſi amoreuolmente, come voi teſtificate.

Ser. Da figliuola ſua propria, e naturale. Non occorre à dir altro.

Mec. Non veggo l'hora di poterli rendere quelle gratie, ch'io debbo. E' queſta quì la caſa ſua?

Ser. Queſta qui. Aſpettate, chio buſſerò. tic, toc, tic.

SCENA VNDECIMA.

Fabritio, e gli iſteſſi.

Fab. SIgnor Sertorio veniua à punto da voi per darui conto di vn gran-

grandiſſimo Miracolo.

Ser. E noi ſiamo qui per dirne vn'altro à voi tale à punto.

Fab. Non fù mai il maggiore di quello, ch'io ſono per dirui. Ma ditemi vn poco. Che coſa è di quella giouanetta ſchiaua, che haueua compera mio figliuolo?

Ser. E bene. Si troua in caſa mia.

Fab. Hor hora hò ſaputo, ch'ella è mia figliuola.

Ser. Ed è poſſibile?

Fab. Coſi certo, com'io ſon quì.

Ser. Chi ve l'hà derto?

Fab. Iddio, e non altri. Io haueua fatto legar Ciurma per la borſa rubatámi, diliberato di farlo caſtigare conforme al ſuo merito. Mentre procura con molte parole di ſcolparſi, li veggo vn mio anello in dito. Onde ſicuro di farlo reo di doppia colpa, l'accuſo anco del furto dell'anello. Egli nega coſtantemente, e mentre io ripieno più, che mai di mal talento affermo, ch'è deſſo, miro, e mi veggo'l mio, ma tanto ſimile al ſuo, che niun'al mondo potrebbe conoſcere l'vn dall'altro. Mi ſouuiene, che ne donai vno ſimile à mia moglie. Merauigliato di ciò, gli dimando, doue l habbia hauuto. Dice eſ-

ce eſſergli ſtato dato in Aleppe da vna donna vecchia Chriſtiana fatta ſchiaua inſieme con quella giouane sù le riuiere di Puglia d'Amurate Rais, la quale con queſti, & altri ſegni, che li diede veriſſimi, l'hauea pregato, che comperaſſe queſta giouane, e menata in terra de Chriſtiani, procuraſſe di trouar i ſuoi, ſicuro di douerne hauere vn grandiſſimo premio. Afferma d'hauer cerco tutta Puglia per hauerne contezza, ma ſempre indarno, perche non ſi ricordaua il mio nome, e haueua perduto la nota, che d'eſſo li diede. Onde al fine per non perder in tutto haueua diliberato di venderla per Turca, come hà fatto. M'hà detto ancora alcuni ſegni, e particolarmente d'vn grano d'vua naturaliſſimo, ch'el la hà dietro l'orecchia, della quale ne venne voglia à ſua madre, quando n'era grauida, di maniera, che io ſono certiſſimo, ch'ella è mia figliola.

Ser. Lodato ſia Iddio.

Fab. Ond'io vi prego di gratia, che andiamo ſubito à trouarla, perche non veggo l'hora di potermela ſtringere nelle braccia.

Ser. Volemo prima dirui ancor noi vn'altro miracolo, e ſe vorrete la voſtra,

vor-

vorremo ancor noi, che ci rendiate la figliola noſtra.

Fab. Io non v'intendo.

Ser. Habbiamo ſaputo del certo, che Martia voſtra è figliuola qui del Signor Mecam mio Fratello.

Fab. Dio'l voleſſe.

Ser. Tattera voſtra ve ne farà fede.

Fab. Può eſſere. Io comperai l'vna, e l'altra in Malta, e non potendo trouar la mia vera figliuola, per vn voto, ch'io haueua fatto, m'addotai queſt'altra. Publicai, ch'era la mia vera figliuola, ne ſcoprij queſto ſecreto a Lelio ſteſſo. Hor mi rallegro, che haueremo doppia occaſione d'allegrezza.

SCENA DVODECIMA.

Garbuglio, e gl'iſteſſi.

Gar. SIgnor Mecam padron mio ben venuto V.S. le faccio humiliſſima riuerenza.

Mec. Ben trouato il mio Garbuglio. Come ſtai?

Gar. Dubito di ſtar male, e di hauer perduto la gratia del Signor Sertorio.

Mec.

Mec. M'offero io d'interceder per te, accioche la ricuperi.

Gar. Non hò biſogno d'interceſſore, eſſendo dal canto della ragione. Perche mi guardate con ſi mal occhio Signor Sertorio?

Ser. Triſtaccio. Per queſta volta, è forza perdonartela già, che habbiamo fatto il patto.

Gar. Non mi contento di tanto. Oltre il veſtito nuouo, che m'hò guadagnato, voglio, che mi facciate anco vn'altro donatiuo, come à benemerito, perche ſe non era io, Lelio, e Cintio s'ammazzauano, o almeno Cintio moriua diſperato, e Lelio ſarebbe ſtato adultero della propria ſorella.

Ser. Hai ragione. Ti prometto cento ſcudi.

Fab. Ed io dugento.

Mec. Ed io cinquecento.

Gar. Bacio le mani alle VV. SS. del fauore. Per compimento d'ogni allegrezza, conuiene, che facciate quanto ſon per dirui.

Ser. Che coſa?

Gar. Prima, che ſi perdoni anco ad Imbroglia, e à Volpetta.

Ser. Sia lor perdonato.

Gar. E Ciurma, ſe ben'è degno di mille

mille capestri, pur vò questa volta, c'habbia vn relaxetur pro nunc.

Fab. Facciasi quel che à te pare.

Gar. Poi che si dia Mitrida per moglie al Signor Cintio, che sarà Martia figliuola del Signor Fabritio, conforme al disiderio commune, e all'accordo, che haueuate fatto.

Ser. Io ne sono contentissimo

Fab. Ed io non desidero altro. Anzi, che à punto le daremo Martia, che cosi stà il suo vero nome.

Gar. E voi Signor Sertorio, che haueuate promesso vostra Nipote al Signor Lelio, per compimento d'ogni allegrezza fate, che li sia moglie.

Ser. Io l'hò promessa, e non solo desidero, che li sia moglie, ma prego anco il Signor Mecam, che se ne contenti.

Mec. Anzi gliè l'offerisco con dugento mila Sultanini di dote.

Fab. Ed io l'accetto per lui, baciandole le mani del fauore.

Mec. E dugento mila ne dono di sopradote à Cintio mio nepote.

Gar. Cosi stà bene. Eccogli à punto ambedue, che se ne vengono vno da questa, l'altro da quest'altra strada. Di gratia lasciate far à me le belle parol, e dar loro queste nuoue.

SCE-

SCENA. XIII.

Cintio, Lelio, e i medesimi.

Gar. FErmateui Signor Cintio.

Cin. Voglio far riuerenza al Signor Mecam mio zio, e Signore.

Gar. Fermateui dico. La farete poi. Voi Signor Lelio accostateui da quest'altra parte. Li Signori vostri padri v'hanno ammogliati ambidue. Vi contentate di quanto hanno fatto?

Lel. Che cosa han fatto?

Gar. A voi Signor Lelio si è data per isposa la figliuola del Signor Mecam Bassà, nipote del Signor Sertorio. Vi contentate?

Lel. Anzi l'hò per singolarissima gratia.

Gar. E à voi Signor Cintio la Signora Martia figliuola del Signor Fabritio. Perche vi siete ammutito?

Cin. Come assassino, che vuoi, che dica?

Gar. Hor vdite come stà la cosa. Mitrida si è scoperta esser Martia figliuola del Signor Fabritio, e sorella del Signor Lelio. Vi contentate di questa Signor Cintio?

Cin.

Cin. Di quasta sì.

Lel. Oimè.

Gar. E Martia creduta figliuola del Signor Fabritio, si è scoperta figliuola del Signor Mecam. Vi contentate voi Signor Lelio?

Lel. Mentre sia vero, che Mitrida sia mia sorella, e non Martia, ne sono contentissimo, anzi hò ammirato sempre le alte, e nobilissime maniere di questa giouane.

Gar. Hor abbracciateui dunque co'l Signor Cintio, e poi entrateuene dentro ad abbracciar le Spose.

Lel. Cintio mio caro m'eleggerei volontieri d'esser mille passi sotto terra per non sentir la vergogna, e'l dolor, c'hora prouo per quello, c'hoggi m'è succesſo con te. Confesso il mio errore, e sò che douea farmi legge del tuo volere, ne voglio, che mi sia bastante scusa il sapere d'esserne in ciò incorso per cagion d'amore, che anzi mi sottopongo à qualunque vendetta ti piaccia di prenderne, e à tutta quella penitenza, che parerà à te stesso d'impormi.

Ci. Lelio mio dolcissimo conosco pur troppo, ch'io sono quello, c'hauendo commesso l'errore, debbo farne l'emenda, la quale però non voglio, che sia al-

sia altro, che questo affettuosissimo bacio, che ti porgo per segno di ringratiamento, che m'habbi perdonato, e dell'infinito, e perfettissimo amore, che più, che mai ti porto. Ringratio Dio, che così presto siano terminati i nostri furori, li quali hauranno più tosto affinato l'amor nostro infinito, che scematolo in minima parte.

Lel. Così sarà anco certo dal canto mio, e per segno ecco quanto strettamente t'abbraccio, & te bacio.

GARBVGLIO.

E Tanto basti qui di fuori. Entrate pur dentro à fornir i complimenti, e à consolar le vostre Spose.

Voi Nobilissimi Spettatori, poiche la Comedia, e i Garbugli son finiti, potete à bell'agio andaruene à casa, ma ben vi prego, mentre io leuo il sugello della porta di Lauretta se punto di diletto v'hanno recato i nostri Garbugli, vogliatene darcene segno con vn chiaro, e lieto applauso.

IL FINE.